RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXIV - FASCICOLO I

BIBLIOTECA
FILOSOFIA
LETTERE CATANIA

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1972

II - BILANCIO D'UNA LUNGA CRISI FINANZIARIA

I dati pubblicati nello studio precedente da C. Trasselli isolano gli anni cruciali della guerra, quelli in cui le richieste della Spagna furono più pesanti. Mancano i documenti per costruire un quadro completo della partecipazione finanziaria siciliana, prima del 1629 e dopo il 1643. Già il 31 dicembre 1619 la Spagna domandava ai suoi possedimenti italiani un soccorso di tre milioni di ducati (di 11 reali castigliani) per la Germania: uno a Milano, uno a Napoli e uno alla Sicilia (in moneta locale più di 1.200.000 scudi di 12 tari). Nell'agosto-settembre partivano, firmate da B. Groppo, G. Castelli, G.A. Arata, N. Airoldi e altri le prime lettere di cambio pagabili all'ambasciatore di Spagna a Genova per una somma di 480.000 scudi, dei quali 45.000 furono protestati. È dubbio che in seguito sia stato inviato il resto della somma se nell'aprile 1621 il re ne reclamava la spedizione e gli si rispondeva che ciò non era possibile...[1]. Due anni più tardi il governo spagnolo preferiva evitare ritardi e opposizioni trattando direttamente con gli uomini d'affari che vivevano alla Corte — Ottavio Centurione, Carlo Strata, Vincenzo Squarciafico, Paolo e Agostino Giustiniani e Antonio Balbi — per la somma di 1.200.000 scudi in cambio di rendite demaniali, terre e uffici a Napoli e in Sicilia[2]. A un ritmo attenuato gli invii di denaro continuarono dopo il 1643. Cosicché la somma che la Sicilia ha messo a disposizione della Spagna fra il 1620 e il 1650 mediante invii su Genova e Milano, può essere stimata a un minimo di dieci milioni di scudi.

Si trattava, tenendo presente i mezzi dell'isola, d'una somma indub-

* Abbreviazioni utilizzate:
ASP = Archivio di Stato di Palermo
ASN = Archivio di Stato di Napoli
ASG = Archivio di Stato di Genova
AST = Archivio di Stato di Torino
BCP = Biblioteca Comunale di Palermo
AHN = Archivo Historico Nacional, Madrid
BNM = Biblioteca Nacionale di Madrid
BNP = Biblioteca Nazionale di Parigi

[1] Simancas, Estado 1893, n. 52 e Secretarias Provinciales 1384, 30 aprile 1621.
[2] BNM, ms. 910, f. 196v-210v, 13 aprile 1623 (Aranjuez).

biamente enorme. Basta confrontarla con i bilanci annuali del Patrimonio Reale regolarmente redatti dalla fine del XVI secolo. Fra il 1600 e il 1620 entrate e uscite tendono bene o male, più male che bene, a equilibrarsi attorno ai 660/800.000 scudi. Nel 1639-40 l'« exito » raggiunge 1.814.443 scudi, la metà — esattamente 918.241 scudi — pagati agli « hombres de negocios » per i diversi cambi[3]. L'anno successivo i cambi per Genova e Milano coprono ancora più del 40% (479.632 scudi) del bilancio totale di 1.129.079 scudi[4]. I settemilioni di scudi degli anni 1629-43 rappresentano durante 10 o 12 annate di uscite normali, in un periodo in cui i carichi abituali non sono affatto mutati. Si tratta quindi all'ingrosso di un raddoppio della spesa pubblica. Una situazione analoga la ritroviamo a Napoli dove gli « asientos » conclusi dalla Corte fra il 1636 e il 1644 avrebbero superato la somma di 36 milioni di ducati di fronte a entrate ordinarie annuali di circa 4 milioni e mezzo[5]: ce n'era a sufficienza dunque per alimentare una forte resistenza anti-fiscale, rampa di lancio per le rivoluzioni del 1647 a Napoli e a Palermo, ma anche una tenace polemica anti-spagnola che lo storico non può trascurare[6]. Ma tuttavia, nonostante queste rivolte delle periferie dell'impero spagnuolo, si scoprirà che il peso fondamentale della guerra fu portato come nel secolo precedente dalla Castiglia[7].

Danaro e viveri: misura dello sforzo militare.

Per quanto massicci questi invii di danaro non rappresentano la totalità della partecipazione siciliana alla guerra. La quasi totalità delle *assistencias* richieste all'amministrazione locale raggiunsero Genova e la Lombardia, e alcune lettere di cambio in un primo tempo spiccate su Madrid da G. Castelli e C. Valdina furono in seguito « rifatte » per Milano[8]. Ma i titoli di nobiltà, così generosamente messi in vendita dal re continuarono a essere pagati soprattutto in Spagna, sfuggendo così al bilancio dell'isola e lo stesso vale, almeno in parte per i diritti di giustizia (*mero e misto impero*), le « licentiae populandi » dei nuovi villaggi, gli uffici di concessione reale, gli abiti degli ordini militari, i favori e le pensioni ecc. Così per esempio fra l'ottobre 1637 e l'aprile 1638 G. Stefano e G.B. Squittini spiccano su G.B. San Giuliano a Madrid undici lettere per oltre 19.000 scudi da dieci reali[9]. L'abbondanza stessa dei titoli nobiliari messi sul

[3] BNM, ms. 911, f. 159, 4 gennaio 1645, Madrid.
[4] BNP, ms. spagnoli 68, Bilançe del año 1640-41.
[5] R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, 1967, pp. 140-42.
[6] G. Pepe, *Il mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze, 1962.
[7] A. Castillo Pintado, *Asientos di Castiglia (1550-1650)*, citato da F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi, 1966, t. II, p. 40.
[8] Simancas, Estado 3478, n. 36.
[9] ASP, Notaio Nicola di Leta 3553 (1637-38).

mercato non tardò del resto a comprometterne il corso: già dal 1622 il *titolo* di principe perdeva un quarto del suo prezzo, passando da 16.000 a 12.000 ducati [10]. Meno di un secolo più tardi esso valeva dieci volte meno (1.370 scudi) [11].

Ben più importanti che queste varie gratificazioni d'amor proprio o d'interesse, sufficienti comunque a drenare ogni anno qualche decina di migliaia supplementare di scudi, appaiono i pagamenti effettuati localmente, del resto ancor più difficili a calcolare: reclutamento ed equipaggiamento di soldati, acquisti e spedizioni di grano, di viveri e di munizioni, noli e assicurazioni di navi, mancato guadagno sulle tratte del grano esportato per i bisogni della Corte, senza dimenticare le assegnazioni dirette o indirette sulla Tesoreria dell'isola (pensioni, stipendi ecc.). Dal marzo 1628 all'agosto 1630 queste voci raddoppiano l'ammontare delle lettere di cambio [12]:

Lettere di cambio su Genova e Milano	scudi	779.449,7,11
Invio di 30.000 salme di grano a Milano e Pavia e 800 a Genova (acquisto, nolo, assicurazione, trasporti ecc.)	»	463.932,6
400 quintali di polvere	»	12.000
Soccorso per l'infanteria spagnola	»	76.333
Reclutamento, equipaggiamento, trasporto, vettovagliamento e pagamento del contingente d'infanteria siciliano	»	114.382,7
Dono della città di Messina	»	100.000
Totale	scudi	1.546.097,8,11

Più rare negli anni seguenti, le spedizioni di grano ritornano regolari a partire dal 1639/40, destinate per lo piú alla Catalogna: dal 1642 al 1646 ogni anno vede ripetersi una domanda di 30.000 salme di grano e 20.000 d'orzo per Tarragona, e le spedizioni riprendono dopo il 1650 [13]. Così per esempio nel giugno 1640 cinque navi trasportano 911 soldati e 15.000 libbre di polvere [14]. Osserviamo che tutti questi mercati vedono protagonisti

[10] Simancas, Secreterias Provinciales 1495, 25 giugno 1622.

[11] AHN, Estado 2302, 18 ottobre 1709. Nel 1687 (BNM, ms. 2977), con 87 principi, 26 duchi, 57 marchesi, 10 conti e una infinità di baroni, l'isola non ha più nè casale « ni cortijo sobre quien no recaja el titulo de Conde, Marques o otro » (BNM, ms. 4403, f. 172-201).

[12] Simancas, Estado 3478, n. 36.

[13] *Ibidem*, 3485, n. 124 e 3486, n. 65: delle 30000 salme di grano e 20000 d'orzo (aprile 1642), partirono soltanto 20000. Nuova richiesta nel mese di decembre 1642 (3486, n. 114), per la quale mancano i soldi. 60000 *fanegas* d'orzo partono, con tre navi, fra agosto 1644 e gennaio 1645 (3487, n. 132 e 142; 3488, n. 49 e 81), ma il grano è raro: tre altre navi arrivano tuttavia a Cartagena in giugno 1645 con 2563 *cantari* di biscotto e 244 *botti* di vino. In luglio 1645 il viceré riceve l'ordine di mandare in Spagna, prima di marzo 1646, 1500000 *fanegas* di grano e 50000 d'orzo.

[14] *Ibidem*, 3483, n. 218.

gli stessi uomini che le lettere di cambio. Delle 30.000 salme del 1630, 17.000 erano consegnate da G. Castelli a Genova al prezzo, inclusivo di ogni spesa e franco di tratta, di 86 tari la salma, e C. Valdina assicurava la spedizione di altre 10.000 salme, « prestate » dalla città di Palermo: lo stesso C. Valdina del resto era solitamente presente sui mercati militari per l'approvvigionamento delle galere, come G.A. Arata e i fiorentini Simone Zati e Tommaso Mannelli [15]. Le nove navi, otto fiamminghe e una genovese, per un totale di 20.250 salme, sono prese a nolo per la Spagna nell'aprile 1643 da G.A. Massa per conto della Real Corte [16].

Spedizioni di danaro, invii di viveri e di munizioni: con la rivolta della Catalogna i secondi prendono il sopravvento quando a partire dal 1641, esaurito il credito internazionale, cade la curva degli « asientos » e aumentano ancora, forse della metà, i contributi siciliani alla guerra. L'importante, il fatto nuovo rispetto ai precedenti conflitti, resta pertanto il volume eccezionale dei cambi per l'estero che sconvolge non solo i bilanci ma tutta l'economia dell'Italia meridionale: questa paga pesantemente una guerra che « abbandona il centro del Mediterraneo » [17] e potrebbe quasi rimpiangere il bel tempo della Lega e delle guerre ispano-turche, quando, con l'intervento di quegli stessi mercanti genovesi, le lettere di cambio affluivano dalla Spagna verso Napoli, Messina o Palermo, vere piazze-forti della « frontiera della cristianità » mentre le commissioni militari assorbivano, e anche più, le eccedenze della sua produzione agricola. Dei 1.250.000 scudi forniti dalla Sicilia all'« Armada » di Don Juan fra il maggio 1571 e il novembre 1573, il danaro rappresentava soltanto poco più che un terzo, i viveri e le munizioni oltre 800.000 scudi [18]: e inoltre meno di 100.000 scudi avevano lasciato l'isola per Napoli, ché il resto era stato pagato e speso sulla piazza, a Messina dove mai gli affari erano stati tanto buoni [19]. Anche dopo la pace con gli Ottomani le richieste spagnole erano rimaste relativamente modeste, e soprattutto scaglionate nel tempo: 250.000 scudi nel 1580 per l'occupazione del Portogallo, 150.000 nel 1582 per le Fiandre, 100.000 nel 1583 per Genova, 400.000 ancora nel 1599 [20]. Col milione di scudi del 1620 si registra un mutamento di scala nel fenomeno e, a partire dal 1628 le richieste, rinnovate ogni anno, salgono ulteriormente.

[15] ASP, Luogotenente del Protonotaro 56, 9 gennaio 1624 (4000 salme grosse vendute da Mannelli a Zati. Per Gregorio Castelli, *ibidem* 57, f. 75-76, 28 nov. 1624; 60, f. 447-48, 2 agosto 1627; 61, f. 183-84, 9 febbraio 1628. Per G.A. Arata, *ibidem* 69, 5 sett. 1633.

[16] ASP, Notaio Giuseppe Zamparrone 13255, f. 442-540 (16 aprile - 24 maggio 1643).

[17] F. Braudel, *La Méditerranée*, cit., t. II, p. 451.

[18] Simancas, Estado 1141, n. 13, *Relacion de las vittuallas y municiones que se han proveido para la armada por la Regia corte di Sicilia desde. 1° de mayo de 1571 a 30 noviembro 1573*, 1254574 scudi, di cui 346363 pagati in Sicilia, 92196 a Napoli, e tutto il resto in grano, vino, etc.

[19] G. Arenaprimo, *Il ritorno e la dimora a Messina di Don Giovanni d'Austria e della flotta cristiana dopo la battaglia di Lepando. Nuovi documenti*, « Archivio Storico Siciliano », 1903, pp. 73-117.

[20] Simancas, Estado 1149, n. 135, 5 dic. 1580; 1154, n. 43, 19 agosto 1583; 1159, n. 24, 1° aprile 1599.

Donativi e gabelle: le risorse limitate dell'imposta.

Questo pone in termini nuovi il problema del regolamento, se possibile rapido e regolare, delle anticipazioni consentite dagli uomini d'affare: giacché solo eccezionalmente queste lettere di cambio vengono subito regolate e più spesso si tratta di prestiti garantiti dalle entrate future. Il ritardo comporta, oltre il peso degli interessi — un minimo del 10/12% — la sfiducia dei prestatori, il ribasso della moneta locale sul mercato dei cambi, un rialzo del costo del denaro. Gli abituali espedienti furono presto esauriti. Nulla ci si poteva attendere dalle entrate ordinarie già impegnate, un terzo per il pagamento del *tercio*, un quarto per le galere e il resto per i salari, le pensioni e le rendite. La principale risorsa libera, le tratte sul grano la cui resa era triplicata, nonostante la stabilità dei quantitativi esportati, passando dai 100.000 scudi del 1540 ai 300.000 del 1590, cioè quanto e anche piú dei donativi era caduta a un livello mediocre: alle violente carestie del 1590-91, 1606-8, 1635-37, 1646-48 erano succeduti abbondanti raccolti ma « con poca richiesta » dei compratori abituali. Per l'ultima volta nel 1620-21 le esportazioni avevano superato la cifra, frequente nel XVI secolo di 200.000 salme: i 750.000 scudi di tratte vendute in due anni consentivano di regolare senza troppa fatica il milione richiesto [21]. Ma quest'età dell'oro era finita. La riprova evidente di questo regresso veniva dal disinteresse per i *grani* (diritto di un *grano*, cioè 1/20 di tari per tratta) sull'esportazione: verso il 1560 essi si negoziavano normalmente attorno agli 8.000 scudi; i 7 tari che furono posti in vendita nel 1640 e 1645 non trovarono acquirenti che a 2.250 scudi per grano [22], ciò che scoraggiò dal venderne di più.

Accrescere le imposte indirette? Si fece naturalmente anche questo: del resto la semplice questione del loro rinnovo dava luogo a lunghi mercanteggiamenti, sempre pagati con concessioni ai membri del Parlamento, essi stessi esenti... Passate fra il 1500 e il 1610 da 45/50.000 scudi a 220/250.000 esse avevano seguito l'aumento del prezzo del grano che s'era moltiplicato per 5 o per 6 mentre la popolazione era soltanto quasi raddoppiata. Nel 1612 un primo donativo straordinario di 300.000 scudi, garantito per oltre un terzo sulle gabelle, andò per 9/10 alla Deputazione del Regno che se ne servì fino al 1635 per pagare gli interessi delle *soggiogazioni* accumulate dalla Real Corte e per ammortizzarne poco a poco il capitale. Dopo il 1640 due nuovi donativi sostituirono le gabelle non gradite all'aristocrazia dei grandi proprietari: 45.000 scudi nel 1642 per abolire la tassa del 2% sulle vendite e la carta bollata; 65.000 nel 1645 in cambio della gabella sulla piantagione di vigne, oliveti e moreti imposta nel 1642 [23]. Dedotte le franchigie, il carico gravante sulle Università aumentò dei 2/3,

[21] ASP, Relazioni di estrazioni per infra e fuori regno.

[22] O. Cancila, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel regno di Sicilia*, « Nuovi Quaderni del Meridione », 1962 (28), pp. 12-17, e BNM, ms. 10993, f. 63 ss.

[23] Simancas, Estado 1169, n. 121, 4 feb. 1615, e Descrizione Generale de' fuochi, anime e facoltà... del regno di Sicilia, Palermo, 1716.

passando a 350.000 scudi verso il 1655: questo forte giro di vite fiscale, in pieno periodo di stagnazione dei prezzi e di accrescimento molto lento della popolazione [24] sarebbe sufficiente a spiegare il larvato sciopero dell'imposta e i ritardi accumulati nel pagamento delle *tande*. Ma una buona metà dell'incremento fiscale s'era già registrata prima del 1612 per pagare le rendite vendute fra il 1590 e il 1610, quando, col succedersi delle carestie, il reddito delle tratte era crollato.

A questi contributi regolari se ne aggiungevano altri di natura eccezionale. Doni « liberi » offerti da tutto il regno: 190.000 scudi nel 1630 per la nascita del principe Baldassare e la dote della regina di Ungheria sorella del re; 125.000 nel 1642 per arruolare ed equipaggiare 4500 fantaccini destinati alla Spagna che avrebbero dovuto pagare i soli « facultosi » con un contributo del $^1/_2$% sui loro beni [25]. Contributi « volontari » delle città franche, Messina e Palermo, o delle città rimaste sotto il dominio reale, sempre minacciate d'essere alienate a un signore: queste non avevano altra scelta se non quella di riscattarsi in seguito, o di prevenire o ritardare la vendita mediante un'offerta « spontanea »[26]. Linguaggio medievale-realtà moderne: nato da un mancato completamento dello stato, tutto un gioco di ricatti e promesse non tenute si legge facilmente dietro le forme cerimoniose che cercano di salvare le apparenze di un servizio liberamente consentito dal vassallo fedele al suo signore.

Più o meno regolare, questa fiscalità molto spesso non è diretta che in apparenza. La responsabilità della raccolta spetta alle Università sotto il controllo del Tribunale del Real Patrimonio. Ora, dopo il 1565-70 l'amministrazione incoraggia la sostituzione della tassazione diretta, spesso difficile a riscuotere, con gabelle dalla resa più sicura: queste, fuori delle grandi città le cui dogane costituiscono certamente dei grossi affari, colpiscono i beni di consumo corrente quali carne, formaggio, prodotti salati, vini e sempre più normalmente il pane dopo l'istituzione nel 1564 della *macina*. È questa che fornisce il grosso del donativo del 1612, garantito per 220.000 scudi su una tassa di 4 tari per ogni salma di grano (un terzo di scudo per consumatore) portata al mulino. Molti comuni d'altronde otterranno di potere sostituire questa tassa con altre più equamente ripartite: a Trapani con una « gabella sopra le teste delle persone tanto cittadini quanto abitatori secondo le loro conditioni e gradi, e

[24] I donativi effettivamente pagati passano da scudi 212821.8.9 nel 1606 (BNM, ms. 9372, f. 22v) a 349913.6.1 nel 1655-56 (AHN, Estado, consejo de Italia, lib. 475), livello che non verrà sorpassato fino alla fine del viceregno spagnolo. Per la popolazione, M. Aymard, *Un croissance sélective au 17e siècle*, « Mélanges de la Casa de Velasquez », 1968 (IV), pp. 203-227, e *La Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, « Quaderni Storici », 1971 (17), pp. 417-446.

[25] Simancas, Estado 3485, n. 219, 28 agosto 1642.

[26] Messina « offre » 50000 scudi nel 1620, 100000 nel 1630, 160000 nel 1636, coll'obbligo per il Parlamento di riunirsi nella città, senza decidere niente contrario ai suoi privilegi (Simancas, Estado 3481, n. 29, 13 nov. 1636); Palermo 50000 nel 1620 (*ibidem*, 1892, f. 218), 200000 nel 1630 (AHN, Estado 1667). Nel 1638, 14 città demaniali « offrono » 89000 scudi (Simancas, Estado 3482, n. 61).

sopra i loro beni, nessuno exempto esclusi quelli d'anni 4 abbasso, e le persone miserabili »; a Librizzi, vicino a Patti, con una tassa di « grani 5 sopra ogni sacco di fronda... pagandosi sopra la fronda ne risulta beneficio alli poveri, e si viene a pagare conforme alla facoltà »[27]. Questa fu senza dubbio la più netta fra le scelte politiche dell'epoca: quella che s'imponeva in ogni città e in ogni villaggio fra una fiscalità ripartita con una relativa equità secondo la fortuna di ciascuno, e le tasse sul consumo che sono « di non poca ingiustitia poiché ingiustamente si costituiscono i pesi di quelli, atteso che non secondo le facoltà ma conforme la maggiore e minore famiglia che tengono vengono a sostenersi »[28].

Malgrado le resistenze questa seconda scelta tendeva a imporsi: di fatto, al livello locale come al centro, donativi e gabelle apparivano intercambiabili secondo le convenienze. Delle cinque gabelle create nel 1612 per coprire il resto del donativo, quattro esistevano ancora nel 1614, dopo la soppressione di quella sulla cuoia « che non donava lo sperato frutto, anzi di sommo aggravio al popolo riusciva », e la sua sostituzione con la macina di 4 tari: esse dovevano fruttare 80.000 scudi e colpivano il diritto di porto d'armi, la produzione della seta (1 tari per libbra *al mangano*), il commercio interno del vino per mare, le esportazioni di viveri all'interno e all'esterno del regno. Anche qui il principale giro di vite fiscale aveva preceduto la guerra e le possibilità rimanevano limitate. Le nuove gabelle create fra il 1630 e il 1640 colpirono ancora la produzione di seta (un carlino, cioè mezzo tari nel 1631, un altro nel 1636) e d'olio (6 tari per cantaro), le esportazioni di sale (2 tari per salma), la circolazione dei grani per mare all'interno del regno (3 tari per salma di grano e 2 per salma d'orzo), assicurando il gettito di un centinaio di migliaia di scudi. Le gabelle erano cresciute un po' più rapidamente che non i donativi: tuttavia i 350.000 scudi così ricavati erano soltanto sufficienti a rimpiazzare il reddito delle tratte sul grano, ben poca cosa di fronte ai bisogni della Spagna. Insomma si era raggiunto un limite: per superarlo sarebbe stato necessario colpire i possidenti, i padroni della terra e dei redditi mobiliari. Si è vista la sorte toccata alla carta bollata o al 2% sulle vendite, istituito nel 1638, come alle tasse del 1642 sulle piantagioni arbustive. I soli redditi fondiari colpiti dallo Stato sono quelli della Chiesa che paga un sesto dell'ammontare di quasi la metà delle imposte. Le sole tasse sulle transazioni fondiarie e mobiliari restano la *decima e tari* sulle vendite delle terre feudali e allodiali, e le costituzioni di censi sui beni feudali: 16.000 scudi nel 1606, 15.000 nel 1646!

L'alienazione del patrimonio.

L'entrata in scena dei finanzieri genovesi assume in questo contesto un significato sociale ben preciso. Il loro quasi-monopolio sui movimenti internazionali del danaro e sul credito a breve e medio termine nella monarchia spagnola era un fatto acquisito. Tutti i pagamenti per la « Armada » della Lega erano passati per le loro mani, sia sotto forma di lettere di cambio spiccate da Genova e da Madrid sulle piazze siciliane, sia sotto forma di asientos conclusi direttamente in loco. Così Don Juan aveva mobilitato dal giugno 1572 all'ottobre 1573 1.125.597 scudi di 10 reali[29]:

11 giugno 1572, Messina: asiento di 150.000 scudi di 12 tari con Percivalle Centurione, Geronimo Lomellino, Taddeo e GB. Di Negro, al 15% di interesse per anno, garantiti sulla gabella del tari del porto di Messina (appaltata per 61.200 scudi a Agostino Rivarola) e sul donativo della macina.

21 giugno 1572, Palermo: 200.000 scudi « d'oro in oro » a cambio per Percivalle Centurione « e consorti », al 6%, contro l'assegnazione di 212.000 scudi a Genova sull'ambasciatore Sancho de Padilla.

2 agosto 1572, Palermo: 100.000 scudi « d'oro in oro » alle stesse condizioni.

13 giugno 1573, Napoli: asiento di 100.000 scudi di 10 reali con Agostino Rivarola da rimborsare entro il 15 luglio.

20 giugno 1573, Napoli: 150.000 ducati napoletani, da rimborsare prima del 31 agosto (per 165.000 ducati).

Tutto finiva nelle mani di Agostino Rivarola procuratore del Tesoriere di Don Giovanni, presso il quale trent'anni più tardi il Patrimonio reclamerà ancora 100.000 ducati per aver acquistato coi soldi del re alcuni feudi del principe di Butera[30]. E per i propri bisogni, gli stessi che quelli del re, seppure su scala inferiore a quella della monarchia (anticipazioni di tesoreria, acquisto di prodotti di lusso o di opere d'arte, trasferimenti di danaro a Roma, Genova, Madrid o Anversa) l'aristocrazia terriera ricorreva regolarmente all'opera degli stessi mercanti, garantita con l'appalto dei propri dominii.

Ma a questo monopolio delle operazioni di tesoreria e di credito non corrisponde un analogo monopolio degli affari. L'appalto degli *stati feudali* a mercanti genovesi e fiorentini, frequente ma non generalizzato, non modifica di solito la situazione locale: sul posto gli stessi uomini, membri della oligarchia municipale, gli stessi mercanti di campagna continuarono a prendere in affitto feudi e gabelle[31]. Il solo cambiamento è questo, che essi ne pagano l'affitto non più al signore, ma al mercante che li serve come creditore e banchiere. E solo eccezionalmente l'appalto precede l'acquisto definitivo. La stessa rarità degli acquisti di patrimoni signorili da parte dei genovesi in Sicilia nel XVI secolo, paragonata per esempio alla penetrazione massiccia dei banchieri pisani fra il XIV e il XV secolo nei ranghi del baronaggio, sarebbe sufficiente a provarlo.

[27] ASP, Deputazione del Regno 428 C (1614).
[28] BCP, 3 Qq B 130 (1632).

[29] Simancas, Estado 1140, n. 4, 8 nov. 1573.
[30] *Ibidem*, 1160, n. 152, Relazione del Patrimonio reale per l'anno 1602-3.
[31] M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux 16e et 17e siècles: les ducs de Terranova*, « Revue Historique », 1972 (1), pp. 29-66.

Lo stesso vale per lo Stato. Passata la crisi, il debito a breve o medio termine è parzialmente rimborsato, in parte consolidato sotto forma di *soggiogazioni* che trovano sul posto i sottoscrittori: 73.713 scudi per un capitale di 925.750 nel 1581 a tassi varianti fra il 5 e il 10%[32]; 84.000 nel 1601. A questa stessa data il resto del debito pubblico è rappresentato dalle anticipazioni della città di Palermo e dall'impegno degli uffici di Maestro Notaro (ai Valdina per 66.000 ducati) e di Maestro Portolano (13.000 ducati). Le sole garanzie in mano ai mercanti genovesi sono, ormai da sette anni, i magazzini dei caricatori di Sciacca e Girgenti, per 25.000 ducati ciascuno, con le possibilità che offrono di speculare sui grani[33]. Relativamente poco, dunque. Due anni più tardi il debito fluttuante supera la somma di 1.800.000 scudi: 700.000 anticipati dalla città di Palermo, 80.000 di cambi, 55.000 dovuti a Filippo Adorno per fornitura alle galere. Per il resto, in mezzo a una gran quantità di « mercedes reales », un'assegnazione di 345.000 scudi in favore di Agostino De Franchi e compagni (dal 1599) per un'anticipazione in Fiandra, e un'altra per Deifebo Roqui e Nicolò de Fornari « por el arrendamiento de la renta de los puertos de Portugal que tubieron hasta el año de 1599 »[34]. Ma nello spazio di due anni (16 maggio 1602 - 14 luglio 1604) le vendite di titoli di rendita raggiunsero 610.000 scudi, fra cui 580.000 di danaro fresco garantito sui redditi della Tesoreria generale, del Maestro Portolano, del Collettore della *decima e tari*, ma soprattutto della Secrezia di Palermo e del Maestro Segreto. Fra gli acquirenti troviamo certamente qualche genovese della colonia palermitana come Ippolita Lercaro per 1.125 scudi e Vincenzo Giustiniani per 20.000, ma si tratta di eccezioni di fronte a una maggioranza costituita dai conventi di Palermo e di Messina e dai membri della borghesia urbana[35].

L'ampiezza e la frequenza delle richieste spagnole fra il 1620 e il 1650, l'impossibilità di farne ricadere il peso sulla fiscalità diretta e indiretta (nonostante il suo indiscutibile aggravarsi) esigevano altre soluzioni: l'interesse, il reddito annuo dell'imposta, non era sufficiente sicché occorreva alienare il capitale. La pratica dell'alienazione temporanea era allora normale, semplice applicazione del principio allora generale dell'assegnazione di un'entrata o una spesa. Nel 1603 per rimborsare Palermo le furono assegnati 18 tari per tratta (100.000 scudi all'anno — si sperava). Altri redditi seguirono nel 1606 per circa 75.000 scudi: i donativi della città, il sigillo del Maestro Giustiziere, gli appalti delle tonnare delle isole

[32] BNM, ms. 7633, f. 77.
[33] Simancas, Estado 1160, n. 4, 6 nov. 1601.
[34] *Ibidem*, 1160, n. 152.
[35] *Ibidem*, 1161, n. 49, 14 luglio 1604. Lo stesso vale per le rendite private: le *soggiogazioni* che pesano sullo stato degli Aragona appartengono sia a membri della stessa famiglia, sia a siciliani (conventi, borghesia cittadina, etc.). Nel 1619 le *soggiogazioni* nelle mani dei genovesi sono concentrate sullo stato di Modica (105000 scudi), i cui titolari, gli Enriquez de Cabrera, Ammiragli di Castilla, vivono in Spagna, e i contratti sono stati rogati da notai di Madrid, di Genova e di Palermo.

Egadi[36]. Si fece lo stesso nel 1620 per pagare le prime lettere: i liberi doni di Palermo e Messina, la Crociata, i redditi dei benefici ecclesiastici vacanti, le *tande* di alcune città del territorio, senza parlare degli espedienti soliti: un indulto generale dal quale ci si attendevano 200.000 scudi e che ne fruttò soltanto 10.000, quaranta titoli di « don » a 100 scudi ecc. Tutto questo rappresentava soltanto un terzo della somma, ciò che impegnava a pagare sul rimanente interessi dell'8½%[37]. Bisognava trovare di meglio, alienare i possedimenti reali: le Secrezie (amministrazioni che in ogni città demaniale gestivano i redditi fondiari e fiscali rimasti al re), le tonnare, i diritti d'irrigazione, le città (che si riscattavano), e dopo, quando non restava più nulla, e nonostante tante promesse, a partire dal 1638 i *casali* delle città che ne possedevano (col risultato di rovinare le loro finanze, privandole della metà dei loro imponibili), quelli di Patti, di Aci e di Catania: Messina più ricca pagò per conservare i suoi casali.

Contemporaneamente, a partire dal 1635, iniziò la vendita delle gabelle: il carlino sulla seta imposto nel 1631 fu alienato nel 1635-36, il tari del 1612 nel 1636 e il secondo carlino, creato nel 1638, subito venduto. La tassa sull'olio fu ceduta per due terzi a Vittoria de Tassis creditrice della Corte per il suo ufficio di Maestro Corriere, poi rivenduta per metà agli Scribani. Tutti i redditi che non erano già stati impegnati seguirono la stessa sorte: la gabella sul porto d'armi e la *decima e tari* nel 1646, poi le tasse sulle carte da gioco, mentre si lasciava libertà alle città che lo desideravano di affrancarsi dalle imposte. Nessun contratto di cambio senza contropartita: i 325.000 scudi tratti da Camillo Pallavicini su Genova nel dicembre 1637 sono garantiti da un'anticipazione della Tavola di Palermo; i 22.000 scudi di giulii offerti per Roma da G.A. Massa, G.B. Squittini e A. Brignone pagati con tratte di grano[38]. Dal 1645 tutto ciò che era possibile vendere, tutto o quasi tutto era stato venduto. E ciononostante il governo siciliano doveva ai suoi *partitarii* 1.300.000 scudi.

A breve termine, le conseguenze di questa massiccia mobilitazione dei capitali fu quella che ci si poteva aspettare. Nel corso del 1636 il tasso di capitalizzazione praticato dai *partitarii* per l'acquisto delle entrate messe in vendita passava dal 7 al 10%. Fin dal 1635 la Tavola, privata delle sue disponibilità metalliche, cessava ogni rimborso in numerario: alla moneta deprezzata dei conti bloccati, detti « per posto », s'opponeva ormai la moneta forte dei conti « di contanti ». Non svalutata, la moneta siciliana veniva cadendo sul mercato dei cambi: da 80 soldi di Genova per scudo nell'ottobre 1634 passava a 77 nel dicembre 1637 e a 72 nel giugno 1640[39]. Ma, al di là di queste immediate realtà, è senza dubbio più importante

[36] BNM, ms. 9372, f. 22, marzo 1606.
[37] Simancas, Secreterias Provinciales 1384, 30 agosto 1620, e ASP, Luogotenente del Protonotaro 50, f. 538-550, 20 agosto 1620.
[38] ASP, Lettere viceregie e dispacci patrimoniali 1499, f. 14v-15, 24 dic. 1637 e f. 40, 5 luglio 1638.
[39] ASP, Notaio Nicola di Leta 3549; Lettere viceregie 1499, f. 14v-15 e Luogotenente del Protonotaro 77, f. 1086.

considerare il volume e la natura di queste alienazioni, il loro peso sull'economia locale, l'analisi sociale del mondo degli acquirenti: è quel che vorremmo cercare di studiare qui.

TABELLA 1 - *Introiti venduti dalla Real Corte di Sicilia dal 1620 al 1651* [40]
(in scudi)

		Reddito	Capitale
Gabelle della seta:			
primo carlino	(1635-37)	21 040. 8.12	298 066. 7.14
tari	(1636)	47 429. 6.18	532 321. 7.14
secondo carlino	(1638)	17 113. 3	216 346. 3
		(85 583. 6.10)	(1046 734. 6. 8)
Gabella dell'oglio	(1638-47)	8 882. 8	151 749. 9.14
Tratte di vino, zucchero, salume, etc.	(1640-59)	20 086. 3.16	200 867. 6. 2
Gabella del sale (2 tari/salma)	(1642)	4 000	54 000
Assegnazioni sull'introito della gabella di 3 tari/salma sulle esportazioni di grani per *infra regno*	(1637)	46 582.11	389 232. 7.18
« *Grani* » delle tratte per *extra regno* (140)	(1640-45)	32 500	325 000
Città vendute colle loro *Secrezie*	(1626-29)	6 901. 3. 1	260 125
Secrezie	(1630-51)	35 305. 6	545 810. 9.17
Membri delle *Secrezie*	(1633)	9 025	142 794. 2. 2
Tonnare	(1621-40)	35 812. 6	377 457. 6
Diritti d'acqua	(1631-51)	735	7 087. 6
« Tande » di donativi regi	(? -1647)	35 104. 5.13	478 128. 8. 5
Gabella delle arme	(1646)	32 000	300 000
Gabella delle carte da giuoco	(1647)	3 000	22 000
Decima e tari	(1646)	15 000	192 295. 4
Sigillo del Maestro Giustiziere	(1644)	8 000	80 000
		(378 519. 2)	(4573 283. 6. 5)
Mero e misto impero	(1630-50)		134 080.10.16
Terre e casali	(1631-45)		356 925
Castelli	(1629-40)		7 175
Feudi e gabelle	(1630-46)		98 235. 4.10
Uffici	(1620-51)		246 895. 7. 9
Concessioni diverse	(1647-51)		112 922. 6
TOTALE			5529 517.11. 1

[40] AHN, Estado, libro 490, § 4, f. 157-175 (ed anche AST, Sicilia, 1° Inventario, Cat. 2, Mazzo 2, n. 33 D): Relazione degli effetti, o sia introiti ... i quali anticamente teneva il Real Patrimonio e che furono smembrati per le vendite fatte negli anni passati, ad opera dello stesso Carlo Maldonado, razionale del Real Patrimonio, interessante personaggio dell'amministrazione finanziaria, al quale si deve una eccezionale serie di bilanci dagli anni 1655 al 1682: relazione in data del 12 marzo 1682. Lo stesso Maldonado figura nel documento come acquistatore, nel 1674, d'un *denaro* d'acqua, per 175 scudi.

Gli acquisti dei genovesi.

In prima fila tra gli acquirenti forestieri, per la metà della somma — soltanto per la metà — ritroviamo senza stupore quegli stessi che hanno firmato le lettere di cambio: un milanese (Cesare Airoldi), qualche fiorentino (Pandolfo Malagonelli, Simone Zati e Tommaso Mannelli) e soprattutto un'enorme maggioranza di genovesi:

TABELLA 2 - *Introiti comprati da forestieri*

	Genovesi		Altri	
Gabelle della seta:				
primo carlino	81 955.8. 5	(27,5%)	9 375	(3,1%)
tari	478 045.2.12	(89,8%)		
secondo carlino	187 350	(86,6%)		
Gabella dell'oglio	51 786.5. 4	(34,1%)	48 213.10.10	(31,8%)
Gabella del sale	54 000	(100%)		
Tratte di vino, zucchero, salume, etc.	74 696.4.11	(37,2%)		
Introito sulla gabella di 3 *tari*	389 232.7.18	(100%)		
Grani delle tratte per *extra regno*	(108 000)			
Città colle loro *Secrezie*	198 000	(76,2%)		
Secrezie	134 000	(24,6%)		
Membri delle *Secrezie*	35 294.2. 7	(24,7%)		
Tonnare	203 432.6	(53,9%)		
Gabella delle arme	300 000	(100%)		
Gabelle delle carte da giuoco			22 000	(100%)
Decima e tari			192 295. 4	(100%)
Terre e casali	62 500	(17,6%)		
Uffici	31 000	(12,5%)		
Feudi e gabelle	10 500	(10,7%)		
	2399 793.0.17	(43,4%)	271 884. 2.10	(4,9%)

Alcuni sono membri dei grandi alberghi (Centurione, Spinola, Pallavicino) o di famiglie mercantili che, installatesi a Messina (Costa, Scribani) o a Palermo (Brignone) dal XVI secolo, non dovevano certamente trovarsi, in Sicilia, in un paese sconosciuto. Ma molti, e fra i principali acquirenti, sono nuovi venuti giunti fra il 1610 e il 1620 se non più tardi ancora, in un periodo in cui le colonie italiane di Palermo sembrano rinnovarsi. Il primo libro-mastro conservato di Gregorio Castelli, ancora tenuto in due monete — genovese e siciliana — comincia nel 1610: dieci anni più tardi egli non utilizzerà che la sola lingua siciliana [41]. Zati e Mannelli figurano come acquirenti di tratte soltanto nel 1615, Nicola Airoldi nel 1618 [42]. Fra i firmatari delle prime lettere di cambio nel 1620 soltanto

[41] ASP, Archivio Trabia, *Libro Maestro* di Gregogio Castelli (1610-14): fra numerose altre operazioni, compra e vendita di grano, e importazioni di tele di San Gallo.
[42] ASP, Luogotenente del Protonotaro 49, f. 1, 9 sett. 1615 (vendita di 4500 tratte a Tommaso Mannelli, « negociator florentinus Messane degens pro se et pro parte Simonis Zati ») e Relazioni delle estrazioni di grano..., 1618-19.

Bartolomeo Groppo può vantare un'antica residenza: la sua famiglia che ha appena acquistato la terra di Mezzoiuso, tenta allora il suo ingresso nei ranghi del baronaggio [43]. Gian Agostino Arata associato con Gian Agostino Segni, conosciuto dal 1616, esita ancora fra Napoli e Palermo. I fratelli Squittini, Gian Andrea Massa, Francesco Oldoino verranno ancora più tardi.

Vendite di tratte o di zucchero, appalto di tonnare, di *trappeti* o di gabelle, mercati militari, assicurazioni e noli di navi, registri di dogana: tutte le serie pubbliche e private confermano questa trasformazione della colonia genovese. O per lo meno, all'interno di questa, di quella ristretta élite che si ritrova in ogni momento giacché nessuna attività commerciale sfugge, nessuna eccetto la banca, dal tramonto dei Bava nei primi anni del XVII secolo. E tuttavia lo sviluppo delle fiere dei cambi le permette di continuare il proprio dominio sul credito, mentre le Tavole di Palermo e Messina assumono il ruolo di banche di deposito e di giro. Nessuna dei nuovi arrivati ha ancora acquisito la cittadinanza palerminata, né ha rotto i legami familiari con la madre-patria. Gregorio Castelli mantiene rapporti commerciali, non esclusivi comunque, coi suoi fratelli Gian Agostino e Nicola a Napoli e con suo padre Gian Battista rimasto a Genova. G.B. Squittini spicca lettere di cambio sul fratello Nicolò, anch'egli a Genova — donde Gian Geronimo indirizzava una commissione di grano al quarto fratello, Gian Ambrogio, che viaggia fra Messina e Palermo [44].

Si tratta naturalmente, anche rispetto alla colonia genovese, di una minoranza legata all'amministrazione e quindi esclusivamente palermitana o quasi: nessuno dei 28 membri della nazione genovese a Messina (1641) figura nelle nostre liste. Di qui le ovvie gelosie: Cesare Cigala, console della nazione di Messina, denuncerà dieci anni più tardi le speculazioni di « formentarii partitanti con la Corte » — a quest'epoca soprattutto G. A. Massa — che mantengono il prezzo del grano a un livello artificialmente elevato [45].

Non ci è noto il numero delle persone che all'inizio del XVII secolo componevano la colonia genovese di Palermo, ma, stando ai registri parrocchiali di San Giacomo della Marina [46], parrocchia vicina al porto dalla quale dipendeva la chiesa di San Giorgio dei genovesi il rinnovamento constatato della élite mercantile sembra coincidere con un certo esaurimento dell'immigrazione ligure, legata del resto a una generale contrazione dell'immigrazione verso la capitale la cui popolazione culmina verso il 1620 e poi rimane stazionaria o decresce leggermente in seguito per più di un secolo.

Nel periodo 1580-1600 su 150 matrimoni celebrati ogni anno si ritrovano regolarmente 20/25 uomini genovesi e 4/5 donne. Tutta la Riviera (Savona, Sestri Levante, Oneglia, Rapallo, S. Margherita) e il

[43] Mezzoiuso, comprato da Giovanni Groppo (Notaio Luigi Blundo di Palermo, 5 gennaio 1613) sarà restituita per sentenza della Gran Corte al suo primo proprietario.
[44] ASP, Notaio Nicola di Leta 3553, 25 mars 1639.
[45] ASG, Archivio Segreto, Consoli 2634, Messina, 2 gennaio 1641.
[46] Oggi conservati nella chiesa di Santa Maria la Nuova.

TABELLA 3 - *Matrimoni a San Giorgio della Marina: congiunti genovesi*

	Totali	Genovesi			Totali	Genovesi	
		M.	F.			M.	F.
1583-84	139	20	5	1609-10	89	11	5
1584-85	152	21	3	1610-11	80	8	—
1587-88	167	25	8	1624-25	116	9	—
1588-89	168	25	4	1634-35	80	—	1
1590-91	144	28	5	1635-36	96	4	1
1591-92	121	20	4	1660-61	79	6	—

N.B. La parrocchia di San Giacomo perde circa un terzo della sua popolazione nel 1600 per la creazione della parrocchia di S. Maria di Monserrato, ma conserva sempre i quartieri vicini alla Cala, la Loggia e la chiesa di San Giorgio.

paese interno (« Antonio Passarino, genuese di Savoya »...) alimentano, con Genova, un flusso la cui forte preponderanza mascolina e i cui nomi sarebbero sufficienti a suggerirne il carattere popolare che viene confermato dai mestieri, spesso molto modesti, che i nuovi venuti esercitano nella capitale siciliana [47]. Col 1610 queste cifre si saranno dimezzate e la loro caduta non cesserà di accentuarsi nel corso dei decenni seguenti. Emigrazione povera, emigrazione ricca dei mercanti: i due aspetti della diaspora genovese seguono ritmi differenti. L'analisi dei redditi acquistati o accettati in compenso delle loro lettere dai finanzieri genovesi mostra molto bene le precauzioni di cui si circondano e le loro reticenze. Alcuni (Camillo Pallavicino, i Benso, gli Isolabona) rifiutarono qualsiasi acquisto. Tutti preferirono, finché ciò fu possibile, essere regolati nella maniera più classica, sia con tratte, che in danaro contante, per assegnazioni delle entrate fiscali o di capitali raccolti sulla piazza: la metà degli effetti fu venduta direttamente a nativi del regno. Costretti a comprare i genovesi scelsero i settori che essi controllavano meglio: il commercio interno ed esterno del grano, le sete, il sale, l'olio, le tonnare, le esportazioni di viveri, le Secrezie (garanzie tradizionali dal reddito sicuro), le città demaniali per le quali era prevedibile il riscatto. Un solo ufficio, quello di « Detentore dei libri della Deputazione agli Stati » fu acquistato da G.A. Scribani: temibile, esso consentiva di sorvegliare d'appresso l'amministrazione dei beni signorili affidata dai loro proprietari a questo istituto creato dal viceré alla fine del XVI secolo per amministrare gli stati dei baroni indebitati e regolare i loro creditori. Soltanto G.A. Massa, del resto tardivamente, si offerse come acquirente dei *casali*.

Inoltre si trattava spesso di acquisti temporanei con l'intenzione di rivendere sul posto: l'appalto più che non la gestione diretta permetteva

[47] C. TRASSELLI, *Genovesi in Sicilia*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », N.S., IX, LXXXIII, fasc. II, 1970, p. 175.

di attendere il momento più favorevole. Fin dal 1645 il marchese del Veles poteva scrivere che, fra i redditi ceduti agli « hombres de negocios », « la mayor parte an pasado a terceros poseedores y los tienen convertidos en haciendas proprias »[48]: non senza esagerazione del resto giacché le rivendite furono disuguali a seconda del tipo di effetto. Dei 48 *grani* venduti a G. Castelli nel 1640, con un titolo di barone per grano, 14 furono rivenduti e 34 passarono ai suoi eredi[49]. Corleone venduta nel 1623 a un gruppo di genovesi di Madrid, si riscattò tre anni più tardi per 38.000 scudi, il cui capitale fu *soggiogato* per i due terzi a Visconte Cigala, genovese di Messina e duca di Castrofilippo, e per il resto ad alcuni siciliani fra i quali Carlo Valdina[50]. Per la seta si possono sondare a caso gli atti notarili: un certo numero di cessioni da parte dei grossi acquirenti delle ultime gabelle spesso a coloro che, baroni o no, avevano acquistato direttamente nel 1635-36 il primo carlino[51]. Vittoria de Tassis cedette la parte maggiore della gabella sull'olio (circa un terzo del capitale) in suo possesso: metà ai feudatari e metà alle medesime Università[52]. La maggior parte dei contratti erano stati registrati con la Corte « pro persona nominanda », ciò che facilitava le transazioni e le liberava da ogni tassa.

Ma la Sicilia non avrebbe potuto fornire da sé, almeno immediatamente, tutti i capitali: una gran parte fu trovata nella stessa Genova. Nel 1713, alla vigilia dell'annessione savoiarda, sui 24.000 scudi circa di rendita che i genovesi possederanno nell'isola (e cioè, al 5%, 480.000 scudi di capitale), oltre 20.000 sembrano derivare dalle alienazioni degli anni 1620-1650[53], cioè un sesto del capitale allora sottoscritto. Agli eredi di Angelo e Paolo Geronimo Pallavicino, un mezzo grano, 180 scudi sulla gabella della *testa*, le gabelle della seta di diverse città e soprattutto le isole Egadi e le loro tonnare: 2.000 scudi di rendita. A Luca Spinola i 3.000 scudi della gabella sulle esportazioni di sale venduta nel 1642 a Francesco Oldoino. A quest'epoca i detentori principali della gabella del-

[48] Simancas, Estado 3488, n. 84, 6 maggio 1645.
[49] BNM, ms. 10994, f. 63.
[50] *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, II serie, vol. II, f. 111, Palermo, 1880-82, pp. 264-315.
[51] ASP. Notaio Giuseppe Zamparrone 13252, f. 633: vendita del secondo carlino di San Fratello a Filadelfio Lentini, detentore del primo carlino e del tari. *Ibidem*, 13253, 18 maggio 1641, G.A. Scribani vende per 1500 scudi il secondo carlino di Limina e Roccafiorita alla principessa di Roccafiorita, la cui madre aveva pagato, nel 1635, soltanto scudi 1070.4 per il primo carlino. *Ibidem*, 13254, f. 792, 12 agosto 1642, D. Enrico Tortoreti vende il tari di Nicosia ad un certo Giovanni Pannusio, per 95 scudi e 400 salme di grano.
[52] *Ibidem*, 13252: vendita delle gabelle di Militello VD, f. 304, Mineo, f. 412, S. Angelo e Piraino, f. 422, Alcara, f. 518, etc. Vittoria de Tassis deve 8000 scudi a G.A. Scribani.
[53] AST, Sicilia, 1° inventario, Cat. 2ª, mazzo 9 (D. 19). Cf. G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, 1971, p. 317.

Tabella 4 - *Relazione delle persone estere che possiedono effetti in Sicilia (1713)* (in onze)

	Genovesi	Altri	Totale
Città di Palermo:			
Patrimonio	41.26. 2		41.26. 2
Gabella di fumo pane	64.24		64.24
Deputazione delle nuove gabelle	6.13. 8		6.13. 8
Conto dei tari 3	1658.10.10		1658.10.10
Avanzi dei tari 3	2011.16. 7		2011.16. 7
	(3783. 0. 7)		(3783. 0. 7)
Censi e soggiogazioni sopra stati feudali			
Montalto		12431. 1. 5	12431. 1. 5
Montalto e Terranova	319. 6. 6	1493. 7.12	1812.13.18
Modica	1098.26	3235.25.15	4334.20.15
Cammarata		160	160
Butera	52. 3. 3	1807.14. 3	1859.17. 6
Giuliana		184. 4. 6	184. 4. 6
Riesi		886.20	886.20
Ficarazzi	97.26.11		97.26.11
Cattolica	120	160.15	280.15
Gangi		35. 3	35. 3
Canni		240	240
	(1688. 1)	(20634. 1. 1)	(22322. 2. 1)
Effetti del Real Patrimonio			
Deputazione del Regno	51.23.10	100	151.23.10
Polizze d'armi	155.20		155.20
Ufficio di Sergente Maggiore		60	60
Appalto del tabacco		770	770
Gabella della testa	66. 6. 2		66. 6. 2
Estrattioni di grano	282. 9. 6	22.25.10	315. 4.16
	(565.28.18)	(952.25.10)	(1518.24. 8)
Effetti alienati dal Real Patrimonio			
Tonnare	800		800
Gabella dell'oglio	300		300
Gabelle della seta	377.15	164	541.15
Gabella del sale	1200		1200
	(2677.15)	(164)	(2841.15)
Altri effetti			
Case	192	1.18	193.18
Terre	30.17.10		30.17.10
Censi minuti	465.20	164.21.16	643.29.16
	(688. 7.10)	(166. 9.16)	(854.17. 6)
Diversi		2925.24.15	2925.24.15
Università	160	1033.20.17	1193.20.17
Totale	9562.22.15	25876.21.19	35439.14.14

l'olio (51.786 scudi) acquistata nel 1643 da C.A. Scribani sono i Pallavicino. Ma ecco il prospetto relativo:

Proprietari gabella olio al 1713

		Capitale
Gian Luca Pallavicino	35 città e terre	scudi 32.710.5.11
Gian Agostino Pallavicino	2 » »	» 2.409.1
Domenico Spinola	3 » »	» 2.907.1.2
Gian Antonio e G. Simone Queirolo	2 » »	» 3.931.9.16
Non indicati (Palermo, Milazzo, Augusta)		» 9.827.8.6
		scudi 51.786.1.15

Gian Giorgio e Gian Francesco Spinola possiedono ancora 250 scudi dell'ultimo carlino sulla seta, comprato anteriormente al 1655 dal loro padre; Gian Luca e Gian Domenico Spinola 75 scudi del primo carlino della Val di Mazzara e Val di Noto, passato di mano in mano a Luca Spinola: comprato nel 1635 da Marcaurelio Giancordi e G.B. Squittini, pagato da quest'ultimo, ceduto nel 1637 a G. Castelli e G.A. Arata esso era stato finalmente venduto a F. Oldoino per conto di F. Spinola che l'aveva subito riappaltato all'Arata [54]. Le rendite garantite dalla gabella dei *tre tari* sulla circolazione del grano, e i suoi *avanzi* sono per l'essenziale anch'esse finite nelle mani delle grandi famiglie di Genova [55]:

Assegnatari del 1637: su 1000 oncie

Gregorio Castelli	o. 69.26
Gian Ambrogio Scribani	o. 435.11.10
Gian Agostino Arata	o. 182.8. 12
Simone e Cosimo Zati	o. 65.24.9
Gian Battista Squittini	o. 116.8. 10
Antonio Brignone	o. 40.15.3
Gian Andrea Massa	o. 89.25.16
	o. 1000

Nessuno dei proprietari del 1713 figura fra gli assegnatari del 1637. A Palermo i mercanti, a Genova i possessori di capitali: incapaci di mobilitare da soli le somme contrattate col governo siciliano, gli uomini d'affari operanti a Palermo hanno dovuto far ricorso ai capitali genovesi e cedere ai loro corrispondenti in Genova stessa una larga parte dei redditi accettati in garanzia. Così dopo meno di un anno Giacomo Brignone rivende a Angelo Pallavicino Formica e Favignana.

[54] ASP, Notaio G. Zamparrone 13252, 16 nov. 1639.
[55] AHN, Estado 1407 (1637).

Possessori genovesi nel 1713

	gabelle	avanzi
Geronima Durazzo	o. 34.0. 18	—
Felice Pallavicino	o. 1048.9. 12	o. 375
Gian Luca Pallavicino	—	o. 293
Agostino Pallavicino	—	o. 43.18.7
Ludovico Pallavicino	—	o. 3.10.16
Francesco Maria Balbi	—	o. 686.4. 16
Gian Battista Centurione	—	o. 200
Lucia Centurione	—	o. 200
Maria Centurione	—	o. 200
Domenico Spinola	—	o. 10.3. 8
M. Maddalena Puzzo e Franzone	o. 407	—
Fideicommessi Emman. Brignole	o. 169	—
	o. 1658.10.10	o. 2011.7. 7

Mercanti, feudatari, giuristi.

E tuttavia considerare i nostri « hombres de negocios » come semplici intermediari per il piazzamento di titoli ed effetti nei ranghi del baronaggio e della borghesia insulare e per la mobilitazione del capitale genovese, sarebbe un falsare il loro ruolo. Per la maggior parte di essi, le fruttuose transazioni con la Corte, le posizioni acquisite, la ricchezza così accumulata costituirono il punto di partenza per un inserimento, rapido e durevole e a livello più elevato, nei ranghi della società siciliana.

Il caso più evidente, quasi paradigmatico, è senza dubbio quello di Gregorio Castelli. Sul posto fin dal 1610 egli traffica allora essenzialmente sul grano. Ma i suoi orizzonti commerciali si allargano rapidamente soprattutto dopo il primo contratto di cambio del 1620. Oltre ai suoi fratelli a Napoli e suo padre a Genova, egli ha corrispondenti a Roma e in tutta la Spagna, a Madrid, Toledo, Granata, Alicante, Cartagena, Valenza, Saragozza. Nel 1622-23 due grossi contratti eseguiti puntualmente lo piazzano al primo rango fra i mercanti di grano: l'uno, in associazione con Carlo Valdina, di 50.000 salme con la città di Napoli (concluso sulla piazza da Antonio Spinola, Nicolò Castelli e Gian Agostino Arata), l'altro con lo stesso Valdina (2/5) e Gian Battista Pozzo (1/5) per 5.000 salme con l'Abbondanza di Genova. Da ottobre a giugno egli spedisce così 23 navi. Appena saldati i conti di questa operazione egli insiste nell'aprile 1624 e da solo vende a Napoli 42.000 tomoli, da consegnarsi alla fine d'agosto: mercato più che soddisfatto e un profitto di 20.000 scudi. Seguono nuovi contratti: per 105.000 tomoli con Napoli nel 1624-25, per 8.000 salme con Genova nel 1625-26 [56]. Ma egli spedisce altresì zucchero a Napoli (300 cantari nel 1626), barili di tonno a Roma (1627) ...

[56] ASP, Archivio Trabia, *Scrittura* di Gregorio Castelli, 1622-24 e 1625-28.

È giunto il momento per nuove iniziative. L'acquisto colpo su colpo nello spazio dei sei anni di cinque signorie, delle quali quattro saranno conservate, chiarisce le sue ambizioni: la baronia di Dorilli appartenente alla contea di Modica nel 1628; la terra di Capizzi acquistata dai Galletti per 92.000 scudi nel 1629; la città demaniale di Mistretta (che si riscatterà nel 1631) alienata per 30.000 scudi; infine, nel 1633, Motta d'Affche la terra di Gagliano per 50.000 scudi; infine, nel 1633, Motta d'Affermo destinata per testamento al Monte di Pietà di Palermo che se ne libera per acquistare rendite (58.410 scudi di gabelle sulla seta)[57]. La somma dei suoi acquisti fondiari, superiore ai 200.000 scudi, risulta quasi pari a quella dei suoi acquisti di gabelle, e tali acquisti caratterizzano più che non il mercante il nuovo signore. Infatti del primo carlino sulla seta egli acquista soltanto quattro terre, fra le quali tre, Gagliano, Capizzi e Motta, gli appartengono; le stesse, con Mistretta, costituiscono il nucleo geografico di quelle che egli accetta al titolo del primo tari, e inoltre egli comprerà a Vittoria de Tassis la gabella sull'olio di Motta. Tale comportamento è caratteristico dei feudatari che, ovunque lo possono, prendono se necessario denari a prestito per comprare le gabelle sulla seta e sull'olio nonché il *mero e misto imperio*, consolidando così il loro potere giuridico-economico sullo stato.

Vengono in seguito i titoli di nobiltà: quello di conte di Gagliano per sé, quello di marchese di Capizzi nel 1634 per il figlio Lancellotto. E ancora un posto di Maestro Razionale del Tribunale del Real Patrimonio per questo stesso figlio che, marito di Ippolita Lercaro, d'una vecchia famiglia genovese naturalizzata a Palermo e, in seconde nozze, della nipote di Carlo Valdina, socio fedele del padre, terrà le più alte cariche riservata all'aristocrazia e al patriziato palermitani: quella di governatore della Compagnia dei Bianchi (1641), quella di Pretore della Capitale (1649). Dal 1654-55 i suoi nipoti saranno ammessi nell'Ordine di Malta. Su un solo punto Gregorio si scosterà dalla via ormai intrapresa, dividendo alla sua morte nel 1647 la sua eredità fra i propri figli: Capizzi, Gagliano e Dorilli andranno a Lancellotto e Motta a Carlo. La regola della primogenitura mascolina si applicherà soltanto nella generazione seguente: essa consentirà nel 1732 la riunificazione dell'eredità.

Senza presentarsi in modo altrettanto esemplare le altre traiettorie familiari tenderanno a seguire il medesimo modello. Gian Battista Squittini compra nel 1634 la Secrezia di Vizzini: Nicolò ne diviene duca nel 1649 e suo figlio Gianbattista compra nel 1680 la terra di Ferla. Francesco Oldoino compra l'ufficio di Tesoriere generale e un titolo di marchese, senza terra, come Simone Zati. G.A. Massa, già proprietario di tre feudi, compra fra il 1645 e il 1647 dodici casali d'Aci allora posti in vendita, un titolo di conte e un altro di duca, e Nicolò Diana, già barone di Cefalà, compra

[57] Per tutti questi acquisti e le storie familiari qui citate, cf. F. San Martino De Spuches *Storia dei feudi di Sicilia*, Palermo, 1924-1941, e A. Manco Di Casalgerardo, *Nobiliario Siciliano*, Palermo, 1912.

Aci Sant'Antonio e San Filippo. Giunto più tardi G.S. Oneto seguirà la stessa strada: Sperlinga nel 1658, la baronia di San Bartolomeo nel 1672, Francavilla nel 1678. Altri infine, pur senza acquistare terre, accederanno ciononostante al primo rango della società come gli Airoldi di Milano che, su questo punto costituiscono nel XVIII secolo un'eccezione[58].

La rapida ascesa e le dichiarate ambizioni di questo piccolo gruppo di uomini d'affari non potevano non sollevare proteste. E in questa lamentela del Tribunale del Real Patrimonio rivolta al re contro la concessione a Lancellotto Castelli di un posto da Maestro Razionale di « cappa corta surnumeraria » troviamo l'eco di quelle che nel medesimo periodo vengon formulate dagli « officiers » francesi: « essendo che, oltre il Padre mercante publico, et havere in pochi anni fatto con il patrimonio di V.Mta molte centinaia di migliaia di scudi e resosi il più ricco di Sicilia, oggi dì sta negoziando con la Regia Corte sotto nome di diversi, e in particolare di Guglielmo Pingittori e Gio Battista Badaracco quanti negotii si rappresentano con l'istessa cupidità e attentione alli guadagni, che poteva fare poco tempo fà quando non haveva nessuna facoltà, essendo il naturale di quest'uomo il più dedito al guadagno di quanti si siino visti »[59]. La mediocrità della condizione iniziale, una fortuna raccolta troppo rapidamente a spese del re, le speculazioni oggi condotte sotto la maschera di prestanomi... Dietro la concorrenza sociale che il testo, sprezzante verso le attività mercantili, denuncia, si potrebbero trovare tracce indiscutibili di concorrenza economica, contro i genovesi che s'impadroniscono di affari tradizionalmente controllati dai siciliani.

Gli acquisti di città demaniali minacciano lo stretto monopolio altamente profittevole esercitato dai patriziati municipali sulle finanze locali. L'appalto e in seguito la vendita a G. Brignone di molte tonnare, fra cui Favignana e Formica, minacciano un settore strettamente controllato dalle ricche famiglie di Trapani. Ma si tratta sempre di esempi isolati, appena più rappresentativi che quel boicottaggio del sale di Trapani che il governo genovese avrebbe imposto nel 1638-39 per protestare contro la nuova tassa di due tari per salma posta sull'esportazione[60]: la gabella fu acquistata nel 1642 da F. Oldoino per conto di A.L. Spinola. L'acquisto di settori riservati, come le città demaniali, la pratica consueta del sub-appalto sul luogo di gabelle acquistate all'ingrosso apportavano presto una soluzione a queste frizioni: mai gli affari erano stati così attivi e numerosi.

Sarà meglio dunque sottolineare gli esempi, più netti e più numerosi, di collaborazione. Quella fra i feudatari e i mercanti stranieri esportatori di grano, importatori di stoffe e di prodotti di lusso, appaltatori dei dominii signorili e utili fornitori di crediti, data ormai da diversi secoli:

[58] G.A. Arnolfini, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma, 1962, p. 12: « Questa famiglia è milanese e non possiede feudi, ma unicamente denari ».

[59] Simancas, Estado 3481, n. 50, 15 dic. 1636.

[60] Citato da O. Cancila, libro di prossima stampa sul porto di Trapani fra Quattro e Ottocento.

essa si consolida giorno per giorno nella rivendita delle gabelle o del *mero e misto imperio*, e gli Squittini o i Castelli s'intromettono sempre per regolare a Roma i benefici ecclesiastici o a Madrid i titoli, le pensioni e gli uffici [61]. A ben considerare il caso di Fra Carlo Valdina, l'unico uomo d'affari siciliano interessato a questi *partiti*, è suscettibile di una doppia lettura. Ricevitore dell'Ordine di Malta nell'isola, egli traffica verosimilmente assai più col denaro dei cavalieri che col proprio. La sua intesa con G. Castelli risale almeno al 1622-23. Ma egli è anche il cadetto d'una ricca famiglia di Messina che nei primi anni del XVI secolo è passata, tramite l'acquisto delle terre di Rocca e Maurcianni, allora semplici *rura* nel numero dei feudatari [62]. Si trattava di villaggi interamente consacrati all'allevamento del baco da seta, ma le cui magre fortune signorili non avrebbero potuto assicurare la fortuna del barone senza una gestione strettamente commerciale. Pochi censi, gabelle di scarsa resa: il prestito ai contadini (denaro, grano, carne) quale lo si può seguire attraverso i « riveli di beni e anime » costituisce l'attività fondamentale dei signori di Rocca. Nel maggio 1616 su una fortuna mobiliare di 45.000 scudi, Don Pietro di Valdina, barone e fratello di Carlo, può dichiarare, con 50 paia di buoi, 150 salme di grano e 50 d'orzo, un arbitrio di tonnara, oltre 38.000 scudi di crediti. A Rocca e Mauroianni non c'è quasi abitante che non sia suo debitore « per grano, porco et denari contanti », ma la catena dei debiti si estende in tutte le borgate vicine da Saponara a Milazzo [63]. È vero che al passivo figurano 23.750 scudi dovuti ad alcuni mercanti di Messina (fra i quali per 5.500 scudi Marcantonio e Ettore Scribani) che confermano come la seta acquistata ai contadini a un prezzo di meta, sia stata rivenduta, ugualmente in anticipo, ai negozianti di Messina: intermediario il barone vi trova il proprio interesse. E questo gli permette di confermare l'acquisto dell'ufficio di Maestro Notaro della Gran Corte che l'amministrazione gli aveva garantito da lungo tempo. Gli acquisti dei Valdina, Andrea e Carlo, non fanno che confermare questa politica familiare: i due carlini sulla seta per i due villaggi e le Secrezie delle città vicine di Santa Lucia e Rametta (che si riscattarono).

Feudatari e detentori di uffici pubblici senza cessare per questo di esser commercianti, i Valdina rappresentano, è vero, un'eccezione nel baronaggio siciliano dell'epoca. Altri gruppi sociali manifestano nello stesso periodo un dinamismo ben diverso e, approfittando dello sconvolgimento provocato dalla crisi finanziaria, realizzano un'ascesa sociale parallela a quelle di un Castelli o di un Massa. Si tratta d uomini nuovi come tal Filippo d'Amato, nato a Sant'Angelo di Brolo e venuto giovane a Palermo per tentare la fortuna: appaltatore del *trappeto* di Partinico a 25 anni [64],

[61] ASP, Notaio Nicola di Leta 3552, 1637-38, *passim*, lettere di cambio di G. B. Squittini.

[62] Prima investitura di Andrea Valdina nel 1509.

[63] ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Riveli, Rocca e Mauroianni, 1615-1618 (1569-1651): per l'anno 1616, vol. 1617.

[64] ASP, Notaio Vincenzo Amato 136, f. 52, 12 ott. 1615.

della gabella del primo carlino sulla seta del 1635 [65], sposato alla vedova di Ignazio Giustiniani, egli compra nel 1643 la terra di Galati (50.000 scudi) e il suo *mero e misto impero* (1.000 scudi), nel 1644 il Sigillo di Maestro Giustiziere (50.000 scudi), nel 1646 la baronia di Caccamo della contea di Modica (120.000 scudi). Ma si tratta anche di membri delle oligarchie municipali come i Trigona di Piazza o i Romeo di Randazzo: Vespasiano Trigona, Maestro Giurato della Val di Noto (55.000 scudi) dal 1628, acquista nel 1642 Misterbianco (32.000 scudi: intermediario G.A. Massa) e Giuseppe Romeo la Secrezia di Randazzo. E ancora di famiglie mercantili di Messina già titolari di feudi come gli Averna o prive di possedimenti come i Barrili.

Tuttavia i casi più numerosi e più rappresentativi sono quelli dei giuristi dell'alta amministrazione: i Mutio, i Mastrilli (obbligati ad abbandonare Tortorici per Graniti), i Di Giovanni, i Di Napoli, i Rau, gli Ansalone, i Riggio, i Denti. Anche fra costoro i finanzieri genovesi seppero trovare, nonostante le proteste precedentemente ricordate, alcuni alleati se non dei complici: ciò che sarebbe sufficiente a spiegare i loro contatti permanenti con l'amministrazione. Lucio Denti, giudice e futuro Presidente della Gran Corte, aveva presieduto alla vendita di Motta d'Affermo a G. Castelli; suo figlio Vincenzo sposerà la figlia del medesimo Castelli prima di diventare barone (1640) poi duca di Piraino, sempre perseguendo una bella carriera pubblica che lo condurrà alla Corte Straticoziale di Messina al Consejo de Italia; sua nipote sposerà il discendente di Simone Zati.

Ma neppure a breve termine le conseguenze della crisi finanziaria e delle fruttuose speculazioni che essa ha consentito, devono esser esagerate. Meno d'una dozzina di famiglie dell'Italia del Nord — genovesi, fiorentine o milanesi, troppo poco perché si possa parlare di colonizzazione —, quindici o venti famiglie siciliane, arricchitesi per il commercio, l'attività giudiziaria e il controllo dell'amministrazione locale e centrale, forzano le porte del baronaggio: un gruppo limitato di fronte alla resistenza della vecchia aristocrazia fondiaria che, malgrado tutti i suoi debiti, sfugge alla rovina e difende attraverso l'inalienabilità delle successioni e la « Deputazione agli Stati » l'integrità dei suoi patrimoni. Integrità apparente spesso: numerosi feudi, membri di questi stati, hanno dovuto esser sacrificati [66], favorendo la formazione di un nucleo sociale inferiore di baroni senza vassalli. E tuttavia il passaggio di una signoria completa è raro: in buona parte almeno i nuovi signori si stabiliscono nei nuovi villaggi o nei casali delle città demaniali sacrificati dallo Stato. Concluso questo processo e nonostante le inevitabili resistenze, naturali in una società che si sogna immobile e destinata al mantenimento delle posizioni acquisite, l'assimila-

[65] ASP, Luogotenente del Protonotaro 71, f. 202-219, 11 luglio 1934.

[66] BCP, 2 Qq H 123, f. 637: il marchese di Giarratana vende nel 1638 a Camillo Pallavicino due feudi nobili, Vaccara e Vaccarizzo, che passano, verso il 1677, a G.S. Oneto.

zione fu rapida. Sarà sufficiente seguire i matrimoni o le ammissioni all'Ordine di Malta: fin dalla seconda generazione ogni opposizione cessava di fronte ai nuovi venuti che avevano rinunciato alle attività mercantili e adottato lo stile di vita degli anziani.

La produzione e la rendita.

Alcuni come i Castelli e i Massa, imitando i D'Amato e i Denti, avevano avuto la saggezza di preferire gli acquisti fondiari agli acquisti degli « effetti » pubblici. Per altri, meno prudenti (Scribani, Arata), e i loro committenti non è nemmeno sicuro che la scelta sia risultata in definitiva fruttuosa. L'economia meridionale poteva difficilmente tollerare l'enorme massa di nuove rendite garantite sulle fiscalità diretta o indiretta. Si tratta di un carico di oltre mezzo milione di scudi nel caso della Sicilia, corrispondente a 1/4 o 1/5 del valore stimabile della produzione cerealicola (un milione di salme a 4 o 5 scudi): una somma che viene aggiungersi agli altri prelevamenti, imposte, rendita fondiaria, interessi pagati a un tasso d'usura rurale ovunque presente.

Lo Stato, alienando le nuove imposte, aveva preferito disimpegnare le proprie responsabilità. Ma le nuove tasse erano giunte a colpire le grandi produzioni, le esportazioni e i consumi interni nel momento più sfavorevole: con l'inversione di tendenza degli anni 1620-25, i prezzi e la domanda esterna e interna stagnano o diminuiscono. Anche i corsi di mercato della seta, nonostante il lento incremento delle esportazioni fin verso il 1660, calano a partire dagli inizi del secolo: le nuove gabelle imposte « al manganello » distruggono il profitto del produttore e il loro peso negativo (10% del prezzo delle merci a Messina verso il 1660 non cessa di aggravarsi. Ma il carico più pesante grava sul consumo interno: rafforzamento della macina, tassa sulla circolazione dei grani, gabelle locali. Ora il grano si vende con difficoltà all'estero e la popolazione, colpita dalla peste del 1624 e dalle ripetute carestie del 1635-37 e 1646-48, esaurisce la sua spinta espansiva e diminuisce anzi di circa il 5% [67]. L'impiego dei braccianti si contrae al ritmo della produzione agricola. E questo è il contesto economico e sociale della grande esplosione del 1647 contro un carico divenuto intollerabile: la sommossa dei consumatori impone ovunque la sospensione delle nuove gabelle.

Ma i costi immediati della rivolta sono pagati meno dallo Stato che non dai proprietari di rendite. La crisi dimostra, con la limpidezza di un esercizio scolastico, a qual punto la rendita pubblica, tanto quanto la rendita fondiaria, animi l'economia urbana, specialmente nelle capitali: a Palermo i *bimestri* (interessi pagati ogni due mesi) « sono il vitto quotidiano di tutti li cittadini, perché con essi si mantengono le chiese, li spedali, li religiosi, li conventi, li monasteri e tutte le opere pie, la nobiltà e persone arrendate, e da loro si estende il denaro nelle maestranze, nelli operaii

[67] M. Aymard, *Une croissance sélective...*, cit.

venali e in ogni genere di persone; mancando dunque questo denaro si viene a perdere il vitto, e pabolo di tutti, e il culto divino parimenti » [68].

L'insurrezione cambia direzione: il ritorno all'ordine impone il pagamento regolare degli interessi e dunque il ristabilimento delle gabelle. Ma la crisi è stata troppo violenta perché lo Stato possa imporre una diminuzione del suo debito — interessi e capitali. A Napoli viene lasciato ai diversi arrendamenti, gestiti dai medesimi creditori, il compito di versare un interesse massimo del 7%, di rado raggiunto, ma sulle somme effettivamente versate e non sul valore nominale dei titoli di rendita [69]. A Palermo la prammatica del 1650 va ancora più lontano, riduce al 5% il tasso sulle stesse somme e reincorpora gli « effetti » alienati alla Real Corte, mentre questa deve pagarne gli interessi. Le sole eccezioni: città e casali, castelli, feudi, diritti di giustizia, uffici, tutto o quasi passati nelle mani dei regnicoli o dei « naturalizzati » sfuggono alla confisca.

La perdita era doppia per gli acquirenti, privati della gestione diretta delle entrate pertanto acquistate con diritto di piena proprietà sulla base di una capitalizzazione al 7,8 o 10% dell'appalto annuale. Tanto più che l'applicazione della misura, detta « Bassa » dei 5%, ne aggravò le conseguenze. Il rimando della reincorporazione effettiva agli anni 1660-62, e talvolta anche oltre, permise di ammortizzare una parte del capitale con l'eccedenza di entrata degli interessi, calcolati a un tasso ottimistico. Così per la seta [70]:

Capitale delle tre gabelle alienate:	onze 440.135.15. 6.4	
Gettito annuale (1635-36)		onze 36.166.13.1
Interesse al 5%		» 22.006.13.5.2
Rapporto anni 1650-60	onze 141.596.17.16.4	
Restano dovute	onze 298.538.27.10	
Interesse al 5%		onze 14.926.28.7.3

Il capitale era ridotto di un terzo, l'interesse dei 3/5. Calcoli identici, semplici nella loro sottigliezza, permisero all'amministrazione di ricuperare la metà dei *grani* sull'esportazione del frumento venduti da un secolo! [71]

Questa drastica conversione della rendita non colpiva i soli creditori dello Stato. Nello stesso anno 1650, una seconda prammatica di Don Juan la estendeva alle *soggiogazioni* delle Università, incapaci di pagare i loro debiti e le imposte [72]. La città di Palermo aveva preso la guida: ricondotto l'interesse dal 7 al 4% e poi al 3%, l'istituzione della « Deputazione delle nuove gabelle » nell'agosto 1648 aveva consentito di riprenderne il paga-

[68] Archivio Comunale di Palermo, Sala Diplomatica 1325. *Consulta della Deputazione delle nuove gabelle (1637-1696).*
[69] L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli, 1958, pp. 8-13.
[70] Simancas, Secreterias Provinciales 1490.
[71] BNM, ms. 10944, f. 63 s. (1673).
[72] BNM, ms. 911, f. 366, 28 sett. 1650.

mento regolare dei proprietari di rendite: circa 200.000 scudi, al rateo di 13.000 onze per bimestre, dovevano esser versati ogni anno a tutti « i creditori della Città che sono molte famiglie nobili di regnicoli e cittadini, monasteri, conventi, ospedali e altre opere pie e infanti dependenti » (formula ammirevole che nasconde aristocrazia e borghesia dietro gli orfani e le opere di carità), e 12.000 agli ecclesiastici privati delle loro franchigie sulle gabelle del vino e del grano nella speranza di diminuire le frodi [73]. Il Senato, s'impegnava, e mantenne la parola, a completare con risorse supplementari una eventuale insufficienza delle gabelle assegnate alla Deputazione: il servizio del Debito da solo superava il triplo del bilancio ordinario della città [74]. Queste misure colpivano tutti gli acquirenti di rendite, regnicoli o stranieri: i primi più numerosi e più ricchi inoltre di titoli di rendita che non i secondi. La facilità con la quale esse furono accolte sarebbe sufficiente a provare la profondità della crisi, talmente evidente da indurre i possidenti ad accettare senza protestare eccessivamente i sacrifici necessari.

Altre misure colpirono inoltre i soli stranieri, soprattutto i genovesi. Alcune di carattere generale, come il celebre sequestro del 1654 che si estendeva a tutti i redditi dei genovesi, da Milano alla Sicilia; o quello del 1693 mediante il quale la Spagna si pagava da se stessa e largamente un contributo che Genova aveva rifiutato [75]. Altre, più insidiose, mascheravano un prestito forzoso o un incremento di capitale. Nel 1656 Paolo Geronimo e Angelo Pallavicino da una parte, Agostino Airolo e Ottavio Pallavicino dall'altra devono così comprare tratte al prezzo doppio del normale per una somma di 50.000 scudi al fine di ottenere valide « assegnazioni » per i loro crediti [76]. E la Sicilia imita subito l'esempio napoletano dei *valimientos*, prestiti forzosi sulle rendite che appartengono a stranieri: nel 1714 si compie così il pagamento di un prestito di quattro annualità e mezza imposto verso il 1708; per fortuna l'attribuzione di questi titoli a opere pie fondate per testamento o a cadetti di famiglia entrati nelle chiese era sufficiente ad assicurarne l'esenzione [77]. È vero che a quest'epoca la guerra costringe nuovamente a moltiplicare gli espedienti finanziari: i beni dei milanesi, dei napoletani, dei savoiardi e dei grandi signori « traditori della Spagna » sono sequestrati, i funzionari pubblici e i pensionati privati di una parte delle loro garanzie, gli stessi regnicoli colpiti da una tassa del 5% [78].

[73] BCP, Qq E 68, n. 7, f. 55: le gabelle colpivano tutti i prodotti alimentari prodotti e consumati sul territorio della città: grano e orzo (tari 12 per salma), vino (tari 30 per botte del territorio, tari 24 per botte venuta da fuori), carne, pesce, oglio, vendita del vino a minuto, etc.

[74] BCP, Qq E 65, f. 260: bilanci degli anni 1648-58, intorno a 55/60000 scudi annui.

[75] G. Felloni, *Gli investimenti finanziari...*, f. 305-6 e 315-16: i soli genovesi che avevano « effetti » in Sicilia pagarono quasi 60000 scudi (AHN, Estado, libri 498-501 e *legajo* 1589: gli « effetti sequestrati a genovesi che abitano Genova » fruttano scudi 46730.8.12 dal 1693-94 al 1697-98, nonostante la lacuna del 1694-95.

[76] AHN, Estado, libro 476, f. 8v (1656-57).

[77] AST, Sicilia, 1° Inventario, Cat. 2ª, mazzo 9 (D. 19).

[78] AHN, Estado, libri 502-509.

La mediocrità e la scarsa sicurezza degli investimenti sarebbero state sufficienti per se stesse a incoraggiare il ritiro dei capitali genovesi ogni volta che ciò fosse possibile. Nel 1713 l'ammontare degli « effetti » posseduti in Sicilia dai genovesi di Genova è appena uguale a quello degli anni 1619-20, prima della crisi finanziaria [79]. Se si eccettuano le tonnare, gabelle e titoli pubblici ne costituiscono l'essenziale, cioè circa il 75%: il loro acquisto risale agli anni 1620-50 e le poche *soggiogazioni* sugli stati signorili sono ancora anteriori. Alcuni immobili a Palermo, case grandi poste in locazione, rappresentano altrettanti lasciti del passato. L'insieme ha un aspetto irrigidito, quasi fossile: conservato, mantenuto nella migliore delle ipotesi, il patrimonio ereditato non si accresce più.

Questa riserva genovese va iscritta in un quadro più ampio. Oltre il 1650-60 Genova ritira tanto i suoi capitali quanto i suoi uomini o almeno cessa di inviarli nell'isola. Restano soltanto coloro che hanno ormai definitivamente scelto la Sicilia. G. Castelli e G.A. Massa rimangono fino alla loro morte i principali partitarii dell'amministrazione: ma la seconda generazione si ritira dagli affari per « vivere nobilmente ». Unica eccezione quella dei figli di G. Stefano Oneto, l'ultimo dei grandi « immigrati », largamente provvisto di titoli e terre dopo la vendita dei beni dei ribelli di Messina. Gian Tommaso e Gian Domenico Oneto continuano fra il 1680 e il 1715 a dominare la piazza di Palermo [80]. Ma essi dividono questo ruolo di preminenza con un non-genovese, Tommaso Natale, che farà di suo figlio un Maestro Portulano. Dietro costoro, fianco a fianco, troviamo altri genovesi, come Lorenzo Celesia, ma anche francesi come Antonio Tessier, milanesi come Andrea Rancetta e anche dei siciliani.

Senza essere completamente inaridito, il reclutamento è fortemente diminuito: meno numerosi i genovesi hanno perduto la posizione di monopolio sul mercato siciliano, un mercato del resto in contrazione, che non giustifica più le numerose colonie dell'epoca precedente.

La stagnazione economica degli anni 1650-1730 colpisce espressamente i settori controllati dai genovesi. Le esportazioni di grano, stabili attorno ai 250.000 quintali fra il 1550 e il 1590, calano della metà e più [81]: lo stesso accade per le esportazioni di seta che le galere della Repubblica continuano fedelmente a venire a caricare a Messina [82]. Il gettito annuale della gabella sulle esportazioni di sale diminuisce di un quarto [83]. Vino e olio non si esportano ancora che in piccole quantità e saltuariamente.

[79] Simancas, Estado 1892, f. 10-11, 6 febbraio 1619, risposta del viceré a una domanda reale su tutte le rendite possedute in Sicilia dai genovesi (intorno a 200000 onze).

[80] AST, 2° Inventario, 1ª Cat., mazzo 9 (D. 13), e vendite di tratte.

[81] Simancas, Estado 1133, n. 133, media di salme 116498 dal 1557-58 al 1568-69. AHN, Estado, libro 565, media di salme 123878 dal 1576-77 al 1590-91. BCP, Qq D 60, f. 16: media di salme 23342 dal 1683-84 al 1692-93, più le tratte franche. Dal 1690-91 al 1699-1700, la media sale a salme 54195 (Qq E 30, fv-8).

[82] M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVIe-XVIIe siècles*, « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome », 1965 (77), pp. 609-640.

[83] Da scudi 4000 al momento della vendita, nel 1642, a 3000 nel 1713.

Vendendo meno, l'isola compra ancora meno. E le finanze pubbliche, oberate da lungo tempo, non offrono più, in occasione della rivolta di Messina o della guerra di successione spagnola, che magre occasioni per fruttuose speculazioni. Di fatto gli affari come le navi sembrano aver mutato dimensione: quando Genova per nutrirsi deve far ricorso al grano siciliano, come nel 1694, questo grano le giunge su mediocri barche napoletane o siciliane di poche centinaia di salme, prese a nolo da un mercante milanese, Andrea Rancetta, in buoni rapporti con la Francia [84].

Questa marcata contrazione del commercio estero s'accompagna, senza certo spiegarla per se stesso, con una regressione generale dell'economia siciliana che la politica perseguita non avrà fatto che incrementare. La stretta ortodossia finanziaria, ostentata a partire dal 1650, implicava il regolare pagamento delle rendite a un tasso ridotto ma altresì il mantenimento delle gabelle al loro livello precedente. La differenza fra il loro gettito e l'ammontare degli interessi da pagare era destinata all'ammortizzo del capitale: dopo il 1660 l'amministrazione vi rinunciò e preferì destinare al bilancio ordinario le eccedenze della *Bassa* dei 5%. Ma noi vediamo ancora la città di Palermo, all'indomani della carestia del 1671-72, riuscire per vent'anni, coi benefici della colonna frumentaria, a rimborsare una parte del suo debito alla Tavola [85]: l'alto prezzo del pane consentiva di pagare la rendita.

Ancora era necessario, perché il sistema funzionasse durevolmente che il gettito delle gabelle fosse mantenuto: ciò che era possibile soltanto nel caso che il consumo interno, compensando il calo della domanda esterna, consentisse alla produzione e agli scambi di resistere. Ma non fu così e le conseguenze deflazioniste della politica seguita, mascherate fra il 1620 e il 1650 dall'enorme inflazione del credito, non tardarono a farsi sentire: a Palermo la sola franchigia degli ecclesiastici per una salma di grano e una botte di vino, ammontava a 3 scudi per adulto e i 200.000 scudi attesi come gettito delle nuove gabelle rappresentavano per una popolazione di 100/110.000 anime un carico di due scudi per testa. E cioè cinque giorni del salario di un maestro edile e otto di quello di un manovale (5 e 3 tari rispettivamente) da moltiplicare per il numero dei membri della famiglia; per quanto inferiore la fiscalità nelle campagne rimane altrettanto pesante a misura dei salari più bassi. Tutti i settori colpiti dal giro di vite fiscale degli anni 1610-50 registrano le medesime contrazioni. A cominciare dalla seta naturalmente: l'artigianato di Palermo, Messina e Catania non poteva assorbire, neppure in caso di sviluppo, che una parte del deficit delle esportazioni. E il grano: segno di disaffezione del mercato estero, la tratta che fra il 1577 e il 1590 superava il livello medio di 44 tari, crolla, fra 1680 e 1700 al di sotto di 12; e il gettito della tassa sul commercio marittimo all'interno del regno cade

[84] Simancas, Estado 3512, n. 115, 2 sett. 1694.
[85] AST, Sicilia, 1° Inventario, 2ª Cat., mazzo 3, n. 3: debito diminuito da 733238 scudi nel 1683 a 591125 nel 1691.

anch'esso da 32.000 scudi nel 1640 a 20/25.000 alla fine del secolo [86]: all'inizio del XVIII secolo le rendite sugli *avanzi* di questa tassa non vengono pagate in mancanza di introiti. La popolazione complessiva si è pertanto accresciuta del 10% nel corso del secolo, ma l'incremento è concentrato nelle campagne della zona cerealicola: le città stagnano (Palermo) o diminuiscono (Messina), e con esse declina anche tutta la Sicilia rurale del nord-est, produttrice di seta e importatrice di grano. Il fenomeno della contrazione degli orizzonti frumentari, comune a tutto il mondo mediterraneo, si registra anche all'interno dello spazio siciliano: il grano vi circola meno e per distanze minori.

Circa le tonnare, le serie costruite da G. Cancila per Trapani [87] dimostrano la caduta brutale della produzione: gli eredi di Angelo e Paolo Geronimo Pallavicino non mentono affatto quando giustificano l'esenzione del *valimiento* « perché la scarsezza delle pesche ha minorato l'introito dalle spese occorrono per l'amministrazione, soggiogazione e altri ». Soltanto il consumo del vino progredisce perlomeno vicino alle grandi città, isole di resistenza del potere d'acquisto grazie alla rendita in tutte le sue forme. In questo clima generale il contrabbando e la frode delle gabelle, così quotidianamente e inutilmente denunciate nel periodo 1680-1720 tanto che sembrano esser ormai parte del costume, acquistano tutto il loro significato: quello di una difesa della produzione e dei consumi contro prelievi, imposte e rendite, regolarmente rivalutate dal calo dei prezzi che nessuna svalutazione monetaria corregge in qualche modo.

Come per gli arrendamenti di Napoli, l'interesse del 5% stabilito nel 1650 sembra verso il 1700 un maximum inaccessibile: l'amministrazione siciliana, incapace di fare i versamenti, preferisce nei primi anni del XVIII secolo restituire ai loro acquirenti la gestione degli effetti già incorporati; pronta a colpirli in seguito e a colpire con pesanti *valimientos* quelli degli stranieri, defiscalizzando quelli che non guadagnano nulla e non senza averli indotti alla rinuncia degli arretrati rimasti insoddisfatti. Così nel 1691 Giorgio e Gian Francesco Spinola hanno quietanzato la Real Corte per tutti i redditi del secondo carlino sulla seta di una trentina di terre per il quale non avevano preso proprio nulla per trenta anni [88].

Indiscutibilmente il carico imposto fra il 1610 e il 1650 era troppo pesante per l'economia siciliana nel clima economico degli anni 1650-1730. Che accadde in seguito? L'evoluzione della proprietà e della resa di queste rendite e di queste gabelle nel XVIII secolo rimane da studiare. G. Felloni tuttavia ha nettamente sottolineato la tendenza dei genovesi dopo il 1645 a disfarsi dei titoli che essi possedevano ancora nel Regno delle Due Sicilie, verosimilmente a profitto di acquirenti locali [89]. E a

[86] BNP, *ms. spagnoli* 68, f. 11v, scudi 32706.10 nel 1640-41. Per gli anni 1695-1709, AHN, Estado, libri 498-509.
[87] O. Cancila, *Il porto di Trapani...*, cit.
[88] ASP, Luogotenente del Protonotaro, 27 nov. 1691.
[89] G. Felloni, *Gli investimenti finanziari...*, cit., pp. 307-313.

Napoli bisogna attendere la metà del secolo perché il rendimento degli *arrendamenti* raggiunga di nuovo il 7% provocando l'immediato interesse del governo e progetti di riacquisto [90].

In termini finanziari l'operazione — 10 milioni in Sicilia, tre o quattro volte di più a Napoli — era stata spettacolare, ma certamente non fruttuosa. Essa vale come illustrazione e punto d'arrivo di un dominio sull'economia insulare stabilito dai genovesi fin dal XV secolo: dominazione di mercanti e in seguito di « asientistas » al servizio della monarchia spagnola. Appare così suggestivo leggere il fenomeno in termini coloniali (una colonizzazione economica distinta dalla colonizzazione politica). E la suggestione è giustificata: dietro Genova, tutta la Lombardia e specialmente l'industria delle armi sarà stimolata da questi trasferimenti di capitali meridionali che, in ultima istanza, colpiscono la produzione e il commercio dei prodotti agricoli del sud.

Altri aspetti meritano pertanto d'essere sottolineati. È innanzitutto il ruolo nel capovolgimento di tendenza nel XVII secolo della fiscalità della guerra dei trent'anni. Nel caso qui studiato essa colpisce l'economia siciliana in due tempi. Nell'immediato mobilitando, attraverso una complessa catena di intermediari tutti i capitali locali, stornandoli così da altre forme di investimento: i genovesi che, come in Castiglia, occupano il culmine della piramide, non avranno conservato in ultima analisi che quel che non avranno potuto vendere con profitto sul posto [91]. A lungo termine imponendo al consumo interno, in contrazione proprio quando avrebbe dovuto dilatarsi, il compito gravoso di remunerare questi capitali. Le conseguenze deflazionista della politica seguita sono evidenti: furono esse decisive o ebbero soltanto un ruolo d'appoggio?

Questa promozione della rendita urbana [92] non è un fatto specificatamente siciliano o napoletano: essa riguarda l'Italia intera, tanto quanto d'altronde la Francia e la Spagna. Ovunque essa esacerba i conflitti fra città e campagne e aggrava il carico già pesante pagato con la rendita fondiaria dalle seconde alle prime. In questa prospettiva si annulla ogni distinzione fra proprietari di rendite genovesi o milanesi e siciliani — si tratti di feudatari o borghesi di città, questi ultimi detentori di una fetta ben più larga della nuova rendita. Questa solidarietà di fondo inviterebbe a guardare ad altri paesi. Ad esempio, per riprendere un esempio recente, verso la Linguadoca di Emmanuel Le Roy Ladurie dove « la rivoluzione fiscale impoverisce i contadini », ma dove « inversamente questa rivoluzione arricchisce certi gruppi sociali che s'avvantaggiano ampiamente dallo sfruttamento dei villani »; dove entrano in scena, alla stessa epoca, i finanzieri parigini che « accaparrano l'affitto delle gabelle, delle dogane e delle tratte » e realizzano « a profitto di Parigi un prelievo progressivo di alcuni profitti fiscali », ma dove « la borghesia provinciale conserva il suo posto in questo capitalismo fiscale semi-parassitario » [93].

[90] L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti...*, cit., p. 201.
[91] F. Ruiz Martin, *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Parigi, 1965, p. XXXVII.
[92] R. Romano, *L'Italia nella crisi del secolo XVII*, « Studi storici », 1969 (3-4), p. 736.

Da Parigi alla Linguadoca, da Genova alla Sicilia, è forse la stessa vicenda, la stessa storia: lo stesso rapporto oppressivo, parassitario che si rafforza col favore della guerra fra il 1620 e il 1650. Ma nel caso genovese dopo la metà del XVII secolo questo rapporto si dissolve lentamente, mentre il predominio parigino ha ancora davanti a sé i bei giorni di Luigi XIV: le forze centrifughe trionfano in un'Italia che ha fallito sotto la tutela spagnola il raggiungimento della sua unità.

Maurice Aymard

[93] E. Le Roy Ladurie, *Les paysans de Languedoc*, Paris, 1966, pp. 482-484.

APPENDICE:

1) PRINCIPALI COMPRATORI

I. FORESTIERI

	(scudi)	
Cesare Airoldi e Fra Desiderio di San Filippo	192295. 4	(1646) Decima e tari (sc. 15000)
Gian Agostino Arata	28205. 4	(1635) Primo carlino (sc. 2225.4.16)
»	74980. 8	(1636) Tari, seta (sc. 5998.417)
» tot.	(103186)	
Cristoforo Beninati	10500	(1645) Feudo di Cannameli
Dominico Biancardi	26500	(1634) Secrezia di Lentini (sc. 2662.6)
Marco Aurelio Biancardi (per Luca Spinola)	17857. 6	(1635) Primo carlino (sc. 1250)
»	5625	(1636) » » (sc. 450)
» tot.	(23482. 6)	
Jacinto Boerio (per G. A. Scribani e G.B. Spinola)	187350	(1639) Secondo carlino (sc. 14988)
Antonio Brignone	141202. 3	(1636) Tari, seta (sc. 16120.3.1)
Giacomo Brignone	1250	(1636) Primo carlino (sc. 87.6)
»	54094. 7.11	(1640) Tratte di vino, zucchero, etc. (Trapani, Marsala, Mazzara, Castellammare) (sc. 5409.11.1)
»	15932. 6	(1639) Tonnara di Acqua dei Corsali (sc. 1547.6)
(per Angelo Pallavicino)	187500	(1640) Isole Egadi, e tonnare (sc. 17500)
» tot.	(258777. 1.11)	
Gregorio Castelli	35294. 2. 7	(1620) Rendita del nuovo imposto di Palermo (sc. 3000)
»	30000	(1629) Città di Mistretta (sc. 350)
»	50000	(1629) Secrezia di Capizzi (sc. 1237.6)
»	5875	(1635) Primo carlino (sc. 411.3)
»	43050	(1636) Tari, seta (sc. 4305)
»	108000	(1640) 48 grani (sc. 10800)
» tot.	(272219. 2. 7)	
Ottavio Centurione e comp.i (Madrid)	118000	(1626-27) Città di Corleone, Minco. S. Filippo e Carlentini ((sc. 4113.9.1)
Pier Tommaso Costa	6625	(1635) Primo carlino (sc. 502)
»	82500	(1634) Secrezia di Aci (sc. 8250)
» tot.	(89125)	
Pandolfo Malagonelli	22000	(1647) Gabella delle carte da giuoco (sc. 3000)
Gian Andrea Massa	62500	(1645-47) Aci Castello e 11 casali di Catania
Francesco Oldoino	54000	(1642) Gabella del sale (sc. 4000)
Gian Battista Squittini	25000	(1634) Secrezia di Vizzini (sc. 2500)
»	16517.10. 5	(1635) Primo carlino (sc. 1156.3)
»	218812. 3.12	(1636) Tari, seta (sc. 17504.9.17)
»	19352. 2.10	(1640) Tratte di vino, zucchero, etc. (Lentini e Cefalù) (sc. 1935.2.13)
» tot.	(279682. 4. 7)	

Gian Ambrosio Scribani	31000	(1635) Ufficio di detentore dei libri della *Deputazione agli Stati*
»	300000	(1646) Gabella delle arme (sc. 32000)
»	51786. 5. 4	(1643) Gabella dell'oglio (sc. 4050)
	(382786. 5. 4)	+ secondo carlino (cf. J. Boerio)
Gian Geronimo Spinola	1249. 6.10	(1650) Tratte di vino, zucchero, etc. (Sciacca) (sc. 124.11.19)
Vittoria de Tassis	48213.10.10	(1639) Gabella dell'oglio (sc. 3950)
Simone Zati	9375	(1635) Primo carlino (sc. 9375)
TOTALE	2282444. 7. 9	
+ Introito della gabella di 3 *tari*	389232. 7.18	(1637) cf. tabella 1, p. 997
TOTALE FORESTIERI scudi	2571677. 3. 7	

II. SICILIANI

TOTALE: scudi	2957840. 4.14	
	(scudi)	
1) Città di Palermo	100000	(1633) Gabella dei pesci (sc. 5750)
»	25000	(1651) Caricatore
»	56333. 1. 9	(?) Officio di Maestro Notaro del Senato
»	462718. 1.11	(?) Tande dei donativi
» tot.	(644051. 3)	
2) Città di Caltagirone	57000	(?) Esenzione di milizia
»	30000	(?) Esenzione di donativi estraordinarii
» tot.	(87000)	
3) Altre città demaniali	20000	(1640) Castroreale, secondo carlino (sc. 1500)
»	39850	(1640-45) Gabella dell'oglio (Castroreale, Forza d'Agro, S. Lucia, Casalvecchio)
»	49437. 6	(1630-38) Secrezie (Salemi, Nicosia, Tortorici)
»	12325. 8.14	(1636-47) Esenzione dei donativi
»	24000	(1630-50) Mero e misto impero (Randazzo, Trapani, Salemi, Augusta)
	3050	(1630) Mistretta: feudo di Solazzo
» tot.	(148663. 2.14)	
4) Opere pie	58410. 8	(1635) Monte di Pietà di Palermo, primo carlino (sc. 4088.9)
»	22000	(1638) Ospedale Grande di Palermo (mero e misto impero di Bronte)
» tot.	(80410. 8)	
5) Feudatari		
D. Nicola Pl. Branciforte, conte de Raccuia scudi	5375	(1635) Primo carlino, Raccuia, Leonforte (sc. 400.3)
» »	31062. 6	(1629) Carlentini
» »	10000	(1627) mero e misto impero di Raccuia

D. Francesco Natoli, principe di Sperlinga	scudi	36071. 5. 2	Tari sulla seta di Patti e Montalbano
Famiglia Valdina (baroni di Rocca)	scudi	7000	primo e secondo carlino di Rocca e Mauroianni (sc. 485)
»	»	79000	(?) Officio di Mastro Notaro della Gran Corte
»	»	31062. 6	(1629) Rametta e S. Lucia
Famiglia Lanza (baroni di Moio)	scudi	500	(1630) mero e misto impero di Moio
»	»	437. 6	(1635) primo carlino di Moio e Malvagna
»	»	1250	(1647) mero e misto impero di Malvagna
»	tot. (scudi	2187. 6)	

6) *Altri*

Filippo d'Amato	sc.	1000	(1643) mero e misto impero di Galati
»	»	80000	(1644) Sigillo di Maestro Giustiziere
Ascanio Anzalone	»	25025	(1639) Montagnareale, casale di Patti
Giovanni Averna	»	41211.10. 5	(1635) Primo carlino (sc. 2696.3)
Giacomo Averna	»	13010	(1635) » » (sc. 910.8.8.)
Vincenzo Denti	»	15812. 6	(1634) Secrezia di Castrogiovanni
»	»	830	(1642) Mero e misto impero di Piraino
Garcia Mastrilli	»	14000	(1639) Casale di Graniti
Domin. Di Giovanni	»	30000	(1640) Casali di Trecastagne e Viagrande
»	»	12500	(1641) Casale di Pedara
Antonio di Napoli	»	10000	(1639) Casale di S. Stefano di Mistretta
Stefano Riggio	»	38500	(?) Aci Sant'Aantonio e San Filippo
Francesco e Margarita Romano e Colonna	»	22000	(1638) Casale di Reitano
»		2678. 6.14	(1638) Gabella dell'oglio di Reitano e Fiumedinisi
»		996. 3	(1639) Secondo carlino di Reitano e Fiumedinisi
Vespasiano Trigona		22000	(1638) Ufficio di Maestro Giurato del Val di Noto
»		32000	(1642) Casale di Misterbianco
Diego Cottonigra		15000	(1634) Secrezia di Traina
»		1000	(1639) Castello di Randazzo
»		1000	(1640) *jus pascendi* del feudo di Turrayazza, di Randazzo
Francesco Porzio		37000	(1634) Casale di Gallodoro
Gian Battista Barrili		12000	(1639) Casali di Monguffi, Melia e Gaggi

N.B. L'elenco dei forestieri, come quello delle città e opere pie, vuole essere completo. Per il resto dei compratori siciliani, che hanno acquistato per un totale di scudi 2015715.3, abbiamo scelto, fra numerosissimi nomi, gli elementi socialmente più rappresentativi.

2) ANDAMENTO ANNUALE DELLE ALIENAZIONI (1620-1652)

1620	scudi	35294. 2. 2	1639	scudi	375382. 6
1621		12000	1640		779895. 9. 7
1626		68000	1641		41399. 7
1627		64250	1642		90093. 6
1628		40500	1643		4875
1629		165590	1644		83977. 6. 3
1630		88165. 8.13	1645		142208. 4
1631		50945. 0.18	1646		509415. 9.10
1632		47225	1647		46482. 9. 8
1633		209610. 2.17	1648		2125
1634		347862. 6	1649		6500
1635		350213. 3. 4	1650		8573. 3.10
1636		575675.10.19	1651		68316. 8
1637		466539. 4.11	1652		57583. 1. 9
1638		126374. 9.14			

(Le alienazioni non datate non sono state prese in considerazione - circa 700.000 scudi).